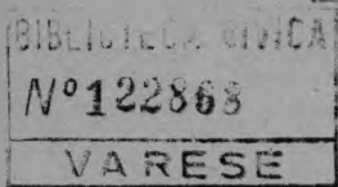
NINO SAMMARTANO
Libero docente in Pedagogia nella R. Università di Roma

CORSO
DI
CULTURA FASCISTA

AD USO DELLE SCUOLE MEDIE

CON UNA PREFAZIONE DI

GIUSEPPE BOTTAI

QUARTA EDIZIONE
INTERAMENTE RIFATTA

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1938-XVI

VEDERE IL FASCISMO

Una Nazione è grande quando traduce
nella realtà la forza del suo spirito.
MUSSOLINI.

Che una rivoluzione debba avere, per durare nella storia, il suo punto centrale di svolgimento nella coscienza e nello spirito degli uomini, è verità chiarissima. Non mette conto di tirarla ancora a lucido. Ma fino a quando l'uomo interiore non riesca a sottomettere alla propria norma l'uomo esteriore, sì da comandarne gli atti e il comportamento, c'è da dubitare che quello svolgimento in profondità o sia incerto o addirittura non si dia. Si veda quel che accade in molte forme di religione quintessenziale, in cui il rito s'annulla in una pretesa intimità, che va tutta a scapito d'ogni condotta di vita. È una specie d'ipocrisia a rovescio, che si consuma dentro, a fuoco lento; una bigotteria per uso interno, non meno contraria alla creazione del costume morale d'una collettività, dalle piccole congreghe alle grandi associazioni politiche e unità nazionali, del pinzocherume di maniera. La Riforma, mossa dalla volontà d'approfondire nell'uomo i motivi religiosi, ha finito col gettare nell'animo delle genti guadagnate alla sua causa, germi d'un moralismo fittizio, che nell'ordine filosofico e politico prende, a volta a volta, il nome di massonismo, di democraticismo, di umanitarismo (settore contiguo a certe forme di sviscerata zoofilia: tanto a scavar troppo nell'uomo gli estremi si toccano), di progressismo, di pacifismo e, in certi suoi aspetti metafisici, di socialismo. Ci si potrebbe ficcare anche il liberalismo, non quello di Adamo Smith naturalmente, il noto e da taluni fascisti apprezzato precursore della dottrina economica fascista, ma quello mistico e mitico del suo epigono

franco-belga De Molinari, che fa struggere di tetra nostalgia alcuni nostri camerati.

Il Fascismo, rivoluzione, è bene ripeterlo fino alla noia, moderna, non poteva, e non doveva, capovolgere il processo di formazione d'ogni grande movimento politico e spirituale nel mondo contemporaneo, che, per ogni scoperta o perfezionamento, ha nella personalità umana il suo punto di partenza. È nell'uomo, nella sua capacità d'elaborazione d'assimilazione di alcuni valori suscitati o ravvalorati dalla guerra, è nella sua attitudine a persuadersi e a persuadere, nella sua forza di convinzione, che il Fascismo mette le sue radici prime. Esso è, anzi tutto, vita interiore e singolare, cui dedica tutti i mezzi d'un'appropriata cultura. Ma non resta vita interiore, fatto personale più o meno brillante o serie di fatti personali, riuniti assieme con un variopinto gioco di tendenze; dalla vita interiore l'uomo fascista feconda nella collettività la propria vita esteriore di gregario, di milite, di cittadino, che accetta, anzi esige, la regola d'un'organizzazione.

La personalità si rivela nel profondo della coscienza. Alla superficie c'è una dipendenza reciproca, un complesso di relazioni, di rapporti, al quale è necessario legarsi, consapevolmente, come una parte al tutto, con un senso della comunità in cui la persona umana non si disperde o spegne, ma si ritrova e ravviva.

Di qui, quella concezione fascista della libertà, che non si ritrae gelosamente nell'individuo, frantumandosi in tante libertà particolari, ma si effonde nella società e vi si dispone secondo i nuclei e i gruppi che la compongono, dalla famiglia al mestiere, dalle società economiche alle associazioni culturali o morali, fino a organizzarsi nella nazione. Organica libertà, ch'è norma, legge, obbligo, osservanza, disciplina e gerarchia; ordinamento concreto e solido; struttura di valori ponderabili, precisi, sicuri.

A quegl'italiani, che scorgevano nel mancato avvento,

tra noi, del riformismo religioso la ragion prima dell'impossibilità di una rivoluzione politica nazionale, creatrice d'un'Italia moderna e viva (basterebbe, per non risalire a più incomodi riferimenti, ricordare la gobettiana rivoluzione liberale) il Fascismo risponde, facendo della rivoluzione italiana un moto, che ha della romanità e del cattolicesimo la costruttiva consistenza. Essere romani nel proprio animo, ma in Roma, repubblica o impero, rispettare la suprema legge; cattolici nel proprio spirito, ma osservanti, nella Chiesa; fascisti, animati da una partecipazione intima, che di continuo si rinnova, ma legati, da una regola, nel Regime: tale è la tradizione ideale degl'italiani di razza. Nulla di vago, di fluttuante, di semplicemente sensibile o addirittura soprasensibile, di magico e d'ermetico. È d'altri popoli, che può dirsi, com'è stato detto del tedesco da un tedesco, che non hanno confini nè corpo e si dibattono in un sogno angoscioso e confuso. L'italiano ha confini morali ben segnati e visione chiara.

Per corrispondere al suo temperamento, il Fascismo doveva mirare ad un ordinamento di forze reali, di riconosciuti valori, di concrete attività. Dal piano della vita interiore al piano della vita esteriore, quest'è la traiettoria vitale del Fascismo: il suo pensiero, le sue idee, i suoi programmi dal mistero dell'elaborazione creativa passano nella cruda e vivida luce della realtà. Il Fascismo si sente, com'un'ispirazione, com'un'intuizione, com'un atto di fede; e vi sono individui incapaci di sentirlo, negati al suo fascino ideale, se pure regolarmente tesserati. Ma il Fascismo, anche, si vede, è sostanza di realtà, ordine tangibile, cosa creata, cosa fatta, che sta lì, dinanzi ai nostri occhi; e noi le apparteniamo e la possediamo.

Vedere il Fascismo: ecco, a dodici anni dalla Marcia, il fatto che domina. Il fatto è che il Fascismo si vede. Quest'idea è nelle cose, è una cosa essa medesima, consiste in se stessa, causa e fatto, ha un peso, un contorno, una forma

Non meno del nostro pensiero le nostre mani armate possono difenderla. È una cosa, che si dimostra, com'una architettura, in tutti i suoi elementi concreti, bene squadrati; organi, leggi, gerarchie, istituti, statuti. Tutto ha un ordine e un posto in questa cosa, intrisa di tanta fatica e di tanto sangue, che una luce sacra se ne sprigiona.

Perciò, il Fascismo può avere una mostra. Per questa sua realtà, per questa sua visibilità. (Vogliamo fare una mostra del liberalismo, con dei piccoli o grandi niente sotto campane pneumatiche? O una mostra delle intenzioni democratiche?) Sono le idee stesse del Fascismo che si condensano nei fatti. È il suo pensiero, che si stampa nella materia. Materia di poesia e di storia: volti di vivi e di morti, di soldati e di martiri, di capi e di santi, stromenti di lotta e di conquista, pagine di ardimento e di rinunzia. Quando si passa, di sala in sala, dinanzi a questo materiale, con tanto amore e intelligenza ordinato nella Mostra, è come se il grande blocco di storia ci attirasse magneticamente a sè. La partecipazione di tutti nel tutto ci appare chiara. Gli episodi, gl'incidenti, i fatti singoli, i tizii, i sempronii si fondono nella massa incandescente. Forse, qualche impronta nostra, com'un'ombra o com'una luce più viva, rimane, qua e là; ma nessuno oserebbe apporvi neppure la propria sigla.

Quest'evidenza, questa forza d'espressione, che traduce in segni materiali una forza morale enorme, incombe ormai sugli animi, com'un nuovo cielo, sotto cui le folle si radunano sicure. Loro è questo cielo; cielo da grandi masse, da popoli in marcia. Roma, Torino, Milano, hanno visto queste maneggianti moltitudini, unità più che assembramenti, corpi con un solo respiro.

L'unità del Capo risultava, come da nessuna dissertazione filosofica, dall'incontro di Mussolini col popolo: È una legge morale ch'è diventata una legge fisica.

L'idea s'è fatta carne.

GIUSEPPE BOTTAI.

I.

IL FASCISMO DALLE ORIGINI ALLA MARCIA SU ROMA — L'ERA FASCISTA — RINASCITA NAZIONALE DALLA MARCIA SU ROMA AI NOSTRI GIORNI

Lo scoppio della guerra mondiale.

Il 28 giugno del 1914 un serbo, suddito austriaco, uccideva a Serajevo il Principe Ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e la sua Consorte. Fu questa la scintilla che fece scoppiare la guerra mondiale.

A distanza di un mese, e propriamente il 28 luglio, dopo un *ultimatum* alla Serbia, l'Austria, ritenendo la risposta del Governo Serbo insufficiente e insincera, dichiarava senz'altro la guerra. Nelle condizioni in cui si trovava allora l'Europa, la guerra fra due potenze, di cui una forte e bene armata, doveva, per necessità di cose, coinvolgere e trascinare nella lotta molte altre potenze. Difatti in pochi giorni, e cioè nei primi dell'agosto del 1914, entravano in guerra la Germania, la Francia, la Russia, l'Inghilterra.

La neutralità italiana.

L'Italia dichiarò subito la sua neutralità. Essa era fin dal 1882 alleata dell'Austria e della Germania, ma il trattato di alleanza stabiliva che nè l'Italia nè l'Austria potevano effettuare alcuna occupazione di territori, temporanea o permanente, senza precedenti accordi tra le due potenze, accordi basati sul principio del reciproco compenso. L'Austria invece dichiarava guerra alla Serbia e ne invadeva il territorio non solo senza il consenso dell'Italia ma anche a sua insaputa.

Vale la pena dire che, nonostante l'alleanza, l'Austria aveva trattata sempre l'Italia con sprezzante alterigia e con vana superiorità e spesso e volentieri aveva cercato di attraversarle la via dell'ascesa.

L'Italia a ragione affermò la sua neutralità. Essa non solo era nel pieno diritto di farlo ma fece anche bene, perchè fu atto prudente e saggio che, nell'incalzare degli avvenimenti di quei giorni, si riservasse di determinare a se stessa con calma e con libertà dove e quali fossero i suoi interessi ideali e materiali.

La guerra ineluttabile.

Ma un paese come il nostro, posto nel centro del Mediterraneo, in un punto in cui tutti gli interessi d'Europa si urtano e nel tempo stesso si armonizzano, non poteva rimanere semplice spettatore davanti ad un dramma di così vasta portata.

Bisognava scegliere una via, e la via dell'onore e della salute, per noi, era la guerra, non a fianco dell'Austria ma contro l'Austria.

Contro l'Austria ci spingevano non solo i nostri interessi nell'Adriatico, le nostre terre nel Veneto, nell'Istria, nella Dalmazia, terre che erano ancora sotto il dominio austriaco, ma ci traeva, quasi istintivamente, il nostro profondo sentimento patrio che aveva formato la coscienza del nostro popolo durante tutto il Risorgimento e non s'era potuto smorzare negli spiriti più fieri e più vigili pur nel periodo della nostra alleanza.

Dal 1815 al 1821, dal 1831 al 1848, dal 1866 al 1882 tutta la nostra storia non è che una lotta accanita contro l'Austria che teneva il predominio politico, diretto o indiretto, sul nostro Paese, o strozzava col capestro i giovani — come Guglielmo Oberdan — nei cui cuori albergasse il sentimento della Patria Italiana.

L'Austria e la Germania compresero nel 1914 quanto peso potesse avere l'Italia sul destino della guerra e cercarono di attirarla a sè promettendo, specialmente l'Austria, o fingendo di promettere, concessioni territoriali nel Trentino.

L'Italia però non si lasciò allettare, e nella lotta di quei mesi, dall'agosto del 1914 al maggio del 1915, seppe trovare la via del suo destino e della sua salvezza.

Interventisti e neutralisti.

Nel nostro Paese allo scoppio della guerra mondiale si manifestarono due correnti che influenzarono di sè non solo lo svolgersi della guerra ma anche e soprattutto il nostro dopoguerra.

Di contro agli interventisti che vogliono la guerra contro l'Austria ci sono i neutralisti, quelli cioè che vorrebbero mantenere la neutralità, sfruttando, magari, il momento a nostro vantaggio con qualche compenso territoriale nel Trentino. Neutralità quest'ultima, come si vede, puramente calcolatrice e povera, che avrebbe troncato, se vittoriosa, ogni slancio alla coscienza nazionale. Ma una neutralità così gretta non poteva trovare radici in un Paese come il nostro che ha tradizioni gloriose di martirio e di ardimento. La lotta tra interventisti e neutralisti fu una lotta aspra e accanita. Chi erano gli interventisti? Anche se non è facile individuare una corrente così vasta, pure possiamo dire che furono subito per l'intervento, cioè per la guerra all'Austria, i nazionalisti, gli iscritti cioè ad una associazione politica, detta appunto nazionalista, e che già aveva attuato il suo principio espansionistico e imperiale nella guerra e nella conquista della Libia nel 1911-12; i futuristi, che erano poi gli aderenti — scrittori, poeti, pittori, pubblicisti — ad un movimento che, di fronte ad un pericolo di decadimento della coscienza italiana che smarriva nella politica mediocre del «piede di casa» e delle «mani nette» la visione ardita della missione italiana nel mondo, predicava l'ardimento, l'eroismo, il coraggio, la guerra quale «igiene del mondo»; c'era poi, peso decisivo e significativo, una pattuglia del Socialismo italiano capitanata da Benito Mussolini, il quale, come vedremo, si

staccava dal partito Socialista e invocava la guerra; c'era ancora Filippo Corridoni che, sulla linea di Mussolini, invocando la guerra, riteneva conciliabili le aspirazioni del proletariato con l'ideale della Patria, preannunciando così un sindacalismo nazionale contro il sindacalismo rosso o internazionalista; c'erano poi, pur senza appartenere a partiti, i giovani delle nostre Università e delle Scuole Medie, i quali sentivano nella guerra il risorgere della coscienza italiana, l'occasione e il mezzo per conquistare terre staccate dalla patria; per compiere, in una parola, l'opera del Risorgimento con la virilità del sacrificio piuttosto che mercanteggiare vantaggi economici immediati e senza pericolo di danni.

Enrico Corradini e il Nazionalismo Italiano.

Un'associazione che fu decisamente per la guerra — come abbiamo detto — è quella nazionalista. Il movimento nazionalista italiano è uno dei fenomeni più interessanti della recente storia d'Italia. Tutti oggi siamo concordi nel pensare che la Patria deve essere grande, che lo Stato deve essere forte, che la Nazione è una realtà al di sopra degli individui. Ma quando nel lontano 1910 Enrico Corradini, con Luigi Federzoni, con Francesco Coppola e con altri, fondò l'Associazione Nazionalista Italiana e affermò questi principî, il Nazionalismo era ritenuto un movimento fuori della realtà storica, un'aspirazione fredda di gente di studio che non sapeva concepire la vita quale « realmente » fluiva nelle vene della Nazione. Quando il Corradini cominciò la sua predicazione e cominciò a determinare i suoi obbiettivi politici, in Italia, si faceva una politica senza largo respiro e senza grandi possibilità.

I nostri uomini politici del tempo credevano che, una volta unificata l'Italia, non rimanesse a noi altro compito e che tutto si esaurisse nell'ordinaria amministrazione. Lo Stato era oramai incapace di rappresentare gl'ideali del po-

polo. Il popolo, abbandonato dallo Stato, che non sa comprendere il suo anelito e i suoi bisogni, fa da sè, come sa e come può. Operai, contadini, costruttori italiani si lanciano sulle vie del mondo a costruire, ahimè! la ricchezza di altri popoli e di altri Stati. Se andiamo nell'America Meridionale, per esempio, nell'Argentina, tutto è opera della mano e dell'ingegno degli Italiani.

Internamente lo Stato non ha la forza di governare il Paese con una politica onesta, dignitosa. Incapace perciò di frenare i partiti più avanzati, come il Socialista, ne agevola gli istinti demagogici, facendosi trascinare più che precedere nella politica operaia.

Non è senza significato che il nuovo secolo (1900) sorga sul sangue di Re Umberto ucciso a Monza dalla revolverata di un anarchico. Di fronte ad una Italia il cui regime demoliberale ha smarrito le vie della sua tradizione e della sua missione, sorge Enrico Corradini, la cui opera soltanto oggi noi possiamo apprezzare in tutta la sua essenza e portata. Enrico Corradini, e quelli come il Federzoni che a lui furono legati dalla comune fede, vide negli anni oscuri questa Italia che oggi, per opera del DUCE, vive questa sua alta tensione ideale. Nel 1908 Corradini affermava: « Fra venti anni tutta l'Italia sarà imperialista ».

La sconfitta di Adua (1896) con le aberrazioni dei partiti democratici, che non seppero nella sconfitta assumere un atteggiamento di dignitosa virilità e che non compresero le nobili aspirazioni di Francesco Crispi, mostrò al Corradini la assoluta necessità di educare il popolo ai principî di forza e di dignità nazionale.

Far sentire agli Italiani che l'Italia è l'erede di Roma e che senza una missione universale essa è inconcepibile; che lo Stato, se vuole veramente attuare la libertà, deve essere forte, e che soltanto uno Stato basato sull'autorità e sulla forza può fare una vera politica verso il popolo. Questi i principî del Corradini, il quale sentiva, fin d'allora, che gli

individui non possono vivere fuori della Nazione. Nel 1903 fonda a Firenze una rivista, il *Regno*, dove afferma e sviluppa le sue idee nazionaliste.

Nel 1909 il Corradini, dopo un viaggio nel Brasile e nell'Argentina, a contatto con gli Italiani che lavoravano e per la ricchezza e per la potenza altrui, si persuade della necessità di mutare la nostra emigrazione in espansione, volgere cioè alla potenza italiana una così preziosa forza viva di braccia e di ingegno. Nel 1910 si fonda a Roma l'Associazione Nazionalista Italiana che riconosce in Corradini il suo Capo ed ha tra gli esponenti migliori, Federzoni, Coppola, Forges Davanzati, Maraviglia ecc. Fu fondato anche un giornale, *L'Idea Nazionale*, che era la voce dell'associazione ed era l'eco dello svegliarsi verso una nuova vita della coscienza spirituale politica della nostra Nazione. Decisivo fu il peso di questa pattuglia di uomini negli avvenimenti del tempo, nello spingere soprattutto il Governo alla conquista della Libia, conquista che fu per noi di somma importanza non solo perchè assicurava all'Italia una grande zona di appoggio sulla costa africana e procurava uno sbocco al nostro lavoro, ma anche perchè dimostrò la buona struttura del nostro esercito, il quale in molti fatti d'arme aveva col suo sangue lavato la cosiddetta onta di Adua che gli stranieri, soprattutto, facevano pesare sulla nostra dignità nazionale e sulle nostre capacità e possibilità militari.

La conquista libica rafforzò ed accrebbe le file del nazionalismo.

Nel 1914, allo scoppio della Guerra mondiale, tutto il nazionalismo italiano fu interventista.

Oggi il nazionalismo non esiste più come movimento perchè esso si è fuso col Fascismo.

Il Corradini, il Federzoni e gli altri capi nazionalisti compresero subito che il Fascismo attuava quelle idee che essi avevano affermato e divulgato nella coscienza del Paese e continuarono nel Fascismo quell'opera di pensiero e di azione da essi nobilmente iniziata col Partito Nazionalista.

MUSSOLINI.

È da tenere presente, per meglio conoscere la storia di quei giorni, un fatto dei più importanti: l'atteggiamento, cioè, che assume e la lotta che ingaggia in tutti i settori,

un giovane rivoluzionario, che dalla natia Romagna portava nel cuore indomito e provato a tutte le tempeste un ardente amore per la Patria e per il popolo. Questo giovane è Benito Mussolini, il quale, allo scoppio della guerra, era appena trentenne, ma già dava filo da torcere agli uomini più in vista e più ascoltati del suo partito, il Partito Socialista.

Benito Mussolini, direttore del massimo organo di quel partito, l'*Avanti!*, intuì, con genialità tutta italiana, che la lotta che s'ingaggiava in Europa, più che una guerra era una rivoluzione, che avrebbe portato alla ribalta della storia il popolo, dalla democrazia fino allora sempre trascurato e spesso anche ingannato, quel popolo che il giovane Mussolini aveva incominciato ad amare fin dai primi anni nella bottega paterna e per l'elevamento del quale aveva tanto lottato e sofferto.

Mussolini, stabilita la via da intraprendere, la battè con passo sicuro, senza pentimenti, senza soste, senza dubbi. I falsi profeti del socialismo, quelli che promettendo benessere, ricchezza, confisca dei beni altrui, eguaglianza economica, traevano continuamente in inganno il popolo, bandirono dal loro partito quest'Uomo che già mostrava gli artigli dell'aquila e diceva parole che quegli uomini pavidi e vili non riuscivano a comprendere.

Uscito dal Partito Socialista Mussolini fonda a Milano un giornale che nel titolo è tutto un programma: *Il Popolo d'Italia*.

La corrente interventista si allarga sempre più: studenti, operai, professionisti, tutti invocano la guerra all'Austria; e la invocano tanto più forte quanto più il Parlamento di allora, incapace a sentire l'anima vibrante del popolo, si ostina a voler la neutralità, seguendo in questo indirizzo un vecchio uomo politico, Giovanni Giolitti, che fino allora aveva fatto, si può dire, da dittatore nella politica italiana.

La lotta si svolge accanita oltre che sui giornali, nel Parlamento, tra i partiti, nelle piazze; e Roma, Milano, Napoli, Firenze, Palermo, Torino, vedono in quei giorni la migliore giovinezza italiana chiedere e imporre la guerra.

IL MAGGIO DEL '15.

E si arriva così al maggio del 1915. L'Italia il 4 maggio denunzia il Trattato della Triplice. Il 5 maggio Gabriele

d'Annunzio, che nella sua poesia aveva auspicato la guerra e la vittoria, reduce dalla Francia, parla agli Italiani dallo scoglio di Quarto. Atto pieno di significato! Da Quarto nel maggio del 1860 Garibaldi, con i suoi *Mille*, era salpato per

È la guerra: le bandiere sono tutte al vento.
(Mostra della Rivoluzione, Roma).

liberare dal giogo borbonico la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia. Mussolini da Milano incalza con la sua azione e con i suoi scritti. L'Italia è tutta tesa verso l'antico e secolare nemico. Il 24 maggio Sua Maestà il Re dichiara la guerra all'Austria e raggiunge l'Esercito che è già pronto ad abbattere sul vecchio confine i segni del dominio austriaco.

Il nostro contributo alla vittoria degli alleati.

Non ci fermeremo a parlare della guerra nei suoi aspetti particolari. Ma un fatto dobbiamo avvertire. Noi entrammo in guerra a fianco dell'Inghilterra, della Francia e della

Russia in uno dei momenti più tristi e più critici per la vittoria di queste potenze. Difatti i Tedeschi occupavano tutto il Belgio ed alcune provincie francesi, fortemente trincerati sull'Aisne e sulla Lys. Gli Austro-Tedeschi nel fronte orientale avevano ricacciato i russi dalla Galizia. Sul fronte serbo gli Austriaci erano vittoriosi dei serbi, anzi inflissero poi loro una così grave disfatta che tutto l'esercito serbo sarebbe stato distrutto e perduto se, giunto, nella fuga, sulle coste Adriatiche, non fosse stato raccolto e messo in salvo dalla nostra flotta.

Anche politicamente le cose andavano male per i nostri alleati soprattutto per l'entrata in guerra della Turchia che si era alleata all'Austria e alla Germania. L'intervento della Turchia significava una lotta di tutto il mondo mussulmano contro gli alleati che in Africa e in Asia avevano grossi interessi da difendere. Il contributo nostro durante la guerra è dei più preziosi e dei più decisivi. Non solo noi attirammo gran parte delle forze nemiche sul nostro fronte, ma fummo quelli che, annientando sul Piave l'esercito Austro-Ungarico, ponemmo fine alla guerra.

I SABOTATORI DELLA GUERRA.

Noi avevamo due nemici da combattere: uno esterno e l'altro nel Paese. Il primo, l'Austriaco, ci combatteva per lo meno davanti e a viso aperto; il secondo invece, ed era il Partito Socialista, ci combatteva alle spalle con le armi subdole della propaganda bugiarda allarmando il popolo con vane paure e lusingandolo d'altra parte con false promesse.

Benito Mussolini, con alto spirito di italianità, scoppiata la guerra, richiamava gli Italiani al loro dovere, che era quello di stringersi tutti intorno al loro Re, combattere e vincere il nemico; e senz'altro partì per il fronte, arruolandosi tra i bersaglieri, prima soldato, poi Caporale; combattè e ne ebbe il corpo crivellato di ferite.

Scoppiata la guerra, Mussolini aveva detto: « Da oggi non esistono che gli Italiani, oggi che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio, un grido solo erompe dai nostri petti: Viva l'Italia! ».

Il Re Soldato.
(RAMBELLI, *Mostra della Rivoluzione, Roma*)

« Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la Patria esiste, che essa è un dato insopprimibile della coscienza umana; non mai come in questo cominciamento della guerra noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica vivente corporea, immortale. E noi, o madre nostra

Italia, ti offriamo senza paura e senza rimpianti la nostra vita e la nostra morte ».

È il grido stesso lanciato da Vittorio Emanuele III: « Cittadini e soldati, siate un esercito solo ».

Ma molti non ascoltarono tali nobili parole e si resero indegni e tradirono la Patria; primi tra tutti i Capi di quel Partito Socialista che non si sentirono tremare il cuore a pronunciare parole gravi e sacrileghe contro l'esercito e la Patria e ad esortare i soldati ad abbandonare le trincee. Questi uomini dalle coscienze sconvolte e dalle menti corrotte, credevano, così facendo, di por fine alla guerra.

La guerra sarebbe forse finita, sì, ma il nemico avrebbe invaso il Paese, avrebbe dettato con la spada in pugno la sua pace e chissà quale sarebbe stato il nostro avvenire.

Le nostre battaglie e la vittoria.

Questa propaganda trovò salda la coscienza degli Italiani e dell'Esercito. Combattendo contro un nemico agguerrito, valoroso, trincerato in posizioni strategicamente eccellenti, noi riuscimmo a vincere tutte le battaglie dell'Isonzo e riuscimmo ad arrestare nel 1916 il tentativo Austro-Tedesco d'invasione nel Trentino.

Riuscimmo a vincere anche nella più grave contingenza che ci toccò sopportare nell'ottobre del 1917. La dodicesima battaglia dell'Isonzo, più nota sotto il nome di Ritirata di Caporetto, se è un episodio doloroso della nostra guerra, non è quella grande sconfitta di cui molti parlano, soprattutto gli stranieri.

La dodicesima battaglia dell'Isonzo non fu una sconfitta anche se nella sua prima fase (ritirata di Caporetto) essa ci fu contraria. Non può essere una sconfitta, perchè un esercito sconfitto non può arrestare prima, respingere poi ed annientare in fine un esercito come quello Austro-Ungarico.

Difatti bisogna ricordare che noi ci ritirammo sulla linea del Piave e lì opponemmo un'accanita resistenza al nemico che invano tentò di passare. Ora come fa un esercito scon-

La canzone del Fante vittorioso.
(Mostra della Rivoluzione, Roma).

fitto ad arrestare, quindici giorni dopo la *sconfitta*, un esercito vittorioso e potente?

Caporetto certo impressionò molto noi Italiani, sia perchè, abituati in tutto lo svolgersi della guerra all'offensiva, non eravamo spiritualmente preparati ad una ritirata, anche stra-

tegica; sia perchè, come sempre avviene in circostanze simili, nelle retrovie la folla dei non combattenti o dei reparti sussidiari crea, affollandosi verso le poche strade che portano al cuore del Paese, un disordine che l'osservatore poco attento può scambiare come panico generale; mentre invece l'esercito, ancora saldo nella sua compagine e fiero per la sua disciplina, contese al nemico l'avanzata, dimostrando un valore ed una saggezza eccezionali.

La saldezza e il valore del nostro esercito si poterono ancora meglio saggiare nel giugno del 1918 quando invano tutto l'esercito austro-ungarico, scagliato contro di noi, cercò di rompere la nostra linea dal baluardo del Grappa al mare. Ogni sforzo ed ogni tentativo austro-tedesco si infransero contro la nostra resistenza come contro una muraglia d'acciaio.

Senza l'Italia e lo sforzo da essa sostenuto quale sarebbe stato l'esito della guerra? quale destino avrebbero avuto i popoli d'Europa?

E fummo noi italiani che il 4 novembre riuscimmo a infliggere ai nostri nemici una grande, terribile, definitiva sconfitta, ponendo termine alla guerra mondiale.

L'Impero Austro-Ungarico sotto i colpi della nostra pressione scricchiola e crolla, il suo esercito viene annientato e i suoi resti risalgono « in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

La guerra è vinta e la Vittoria, risuonando dall'uno all'altro capo d'Italia, riempiendo di sè il mondo attonito, corona lo sforzo eroico di tutto il popolo italiano.

« Dal maggio 1915 — ha detto Mussolini — ha inizio la Rivoluzione Italiana nella quale il popolo cessa di essere spettatore per diventare finalmente il protagonista unico nella scena della storia. L'intervento preparava il Fascismo. L'intervento annunzia la Marcia su Roma. Oggi il popolo Italiano è pienamente padrone dei suoi destini ».

IL DOPO-GUERRA.

Gli errori commessi dal Governo Italiano dal novembre del 1918 all'ottobre del 1922 sono gravi e incredibili. L'ottusa incomprensione di molti partiti italiani appena dopo la guerra, oggi, a ricordarla, appare inverosimile, tanto essa è distante dai bisogni e dagli ideali nazionali.

L'Italia aveva annientato uno dei più grandi eserciti del mondo, la Monarchia austro-ungarica era crollata. Il Governo non seppe mettersi all'altezza della situazione, i partiti non capirono i tempi. Solo Mussolini vide bene e giusto, ma il suo monito, che bisognava andare incontro al popolo che tornava dalla trincea, non fu ascoltato e non fu compreso.

Il Governo non pensava che la guerra aveva ormai dato al popolo italiano una coscienza nuova. Non pensava che non era possibile trascurare quei soldati che erano gli artefici della vittoria. I socialisti, poi, che prima non avevano voluto la guerra, che l'avevano in mille modi avversata, ora cominciarono un'opera continua di svalutazione di essa. Dicevano: la guerra è stato un grande delitto commesso contro il popolo e contro l'umanità; bisogna punire coloro che la guerra hanno fatto. Incredibile a dirsi, la Patria e lo Stato dovevano punire coloro, che nella guerra avevano tenuto alto il prestigio, la dignità del nome italiano.

Il Governo, che non aveva alcuna forza e non sapeva dove andare, assecondava le voglie dei partiti sovversivi arrivando financo ad aprire un'inchiesta su Caporetto. E la stampa e i comizi si accanirono in quei giorni contro un valoroso generale italiano che, durante la ritirata di Caporetto, aveva imposto con tutti i mezzi la disciplina, contribuendo a ristabilire l'ordine in alcuni reparti sbandati del nostro esercito. Non solo questo, ma si offendavano pubblicamente e si insultavano ufficiali e soldati, mutilati e invalidi. Il Governo debole e pusillanime lasciava fare, anzi ordinava agli ufficiali

di andare disarmati e li esortava per di più a vestire in abito borghese. A tutto questo si univa una campagna politica delle più sfacciate. Bisognava fare la rivoluzione così come era stato fatto in Russia. Lenin, l'ágitatore e il capo della Rivoluzione Russa, era il profeta di tutti coloro che nell'abolizione della proprietà, nel comunismo, credevano di trovare una specie di paradiso terrestre. Questo movimento fu detto, con parola venutaci dalla Russia, *bolscevismo*.

Intanto la marea ingrossava. E molti erano quelli che venivano attirati dalle lusinghe del Partito socialista e da un altro partito che, se non aveva il programma del Partito Socialista, ne aveva i metodi: il Partito Popolare. Molti venivano attratti dal socialismo; anche alcuni di quelli che avevano fatto la guerra e che, ritornati in Patria, scacciati dallo Stato e dalle classi previlegiate, si trovarono, a volte, senza pane e senza lavoro.

I RINUNCIATARI.

Ma c'è ancora di più. A tutto questo disordine sociale, morale e politico si deve aggiungere un altro tristo fenomeno: quello dei così detti rinunciatari.

Noi avevamo vinto con sacrificio di sangue e di denaro una delle guerre più terribili: 600 mila i morti, a migliaia i mutilati, gli invalidi; i debiti erano ascesi a parecchi miliardi; ma la più bella e la più fulgida vittoria che la storia ricordi, Vittorio Veneto, aveva coronato felicemente tanto sforzo. Avevamo quindi il sacrosanto diritto di occupare quei territori che, nostri per diritto di natura, per ragioni etniche, per tradizioni storiche, erano anche nostri per il diritto che ci veniva dalla nostra stessa vittoria.

Il Trentino, l'Albania, la Dalmazia dovevano essere nostre, senza dire che nella spartizione dell'Impero Coloniale tedesco noi avevamo diritto alla nostra giusta parte.

Invece in Italia sorgono i rinunciatari, cioè coloro che

per uno sciocco spirito di razza, non vogliono sentir parlare di occupazione italiana di territori dove c'è qualche migliaio di slavi o di tedeschi. Insomma ci sono degli Italiani che vogliono rinunciare a quello che è il diritto sacrosanto di un popolo vittorioso. Di questa situazione interna del nostro Paese approfittano gli uomini più potenti al Congresso di Versailles, dove tutti i rappresentanti degli Stati in guerra si sono riuniti per il trattato di pace.

Domina la situazione il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America, Wilson, uomo invasato di ideologie democratiche in perfetto disaccordo con le condizioni dei paesi Europei in generale e dell'Italia in particolare. Wilson ignorava le condizioni storiche dell'Istria, della Dalmazia e fu un debole strumento nelle mani della Francia e dell'Inghilterra, che ordirono una pace tutta a loro vantaggio. E quando di fronte alla ostinatezza degli ex-alleati che non volevano darci, tradendo i patti, nè la Dalmazia, nè Fiume, che s'era già, prima dell'armistizio, ribellata all'Austria e voleva essere Italiana, e i nostri rappresentanti lasciarono la Conferenza della pace, francesi, inglesi ed americani non si preoccuparono del nostro atto di sdegno, e continuarono i loro lavori costringendo i nostri a ritornare umiliati ed offesi. Frattanto in Italia gli scioperi seguivano agli scioperi, le agitazioni e le risse erano divenute normali. Il Governo, incapace di dare un indirizzo al Paese, faceva da spettatore e, vedendo crescere la marea, invece di opporvisi con tutte le forze, l'assecondava. Tutto sembrava perduto. Ma non era così.

La fondazione dei Fasci.

Ecco che da Milano si leva Mussolini. L'uomo che aveva voluto la guerra chiamava ora gli Italiani ad un'altra guerra forse più difficile e più aspra della prima. Mussolini comprese che il bolscevismo, la bestia che trionfava in tutto il

Paese, non si poteva vincerlo senza affrontarlo. Pochi contro molti, ma la vittoria avrebbe arriso ai più arditi, a coloro che, sentendosi sulla via dell'onore e della salvezza della Nazione, avrebbero cercato di sollevare il popolo, la vittoria calpestata e l'Italia vilipesa e derelitta. Il 23 marzo a Milano in una casa di Piazza San Sepolcro un manipolo di vecchi combattenti rispose all'appello e si strinse intorno a Lui. Molti degli intervenuti vestivano ancora la grigioverde. Quale il programma di questo movimento che si inizia in questo giorno? « Rivendicare l'intervento, esaltare la Vittoria, lottare contro il bolscevismo ». In breve altri centri si svegliano: Firenze, Torino, Roma, Napoli. Il movimento assume proporzioni considerevoli. Il Fascio littorio, assunto come simbolo, è tutto un programma, vuol dire: forza, giustizia, disciplina, gerarchia.

La Marcia di Ronchi.

Intanto gli avvenimenti nell'Adriatico precipitano. Fiume, occupata da reparti degli eserciti alleati, sembra perduta per sempre. Ma Gabriele d'Annunzio il 12 settembre del 1919 rompe ogni indugio e postosi a capo di un battaglione di granatieri e di altri reparti dell'esercito regolare, a lui accorsi dalle terre del Veneto, marcia da Ronchi su Fiume. Vince, con la sola persuasione, la resistenza della linea Italiana ed entra in Fiume assumendo nelle sue mani tutti i poteri. I reparti degli eserciti interalleati sono costretti a lasciare la città.

Il Governo Italiano, retto allora da un uomo pavido di cuore e di scarso sentimento patrio, il Nitti, scaglia tutti i fulmini contro il Poeta che nella Città del Carnaro si è fatto centro di ogni speranza e di ogni ardimento. Mussolini da Milano col suo giornale *Il Popolo d'Italia* aiuta l'impresa fiumana.

Il Fascismo contro il bolscevismo.

I Fasci di Combattimento crescono e si moltiplicano, e affrontano in pieno, pochi contro molti, il dilagante e imperante socialismo. Qua e là, specie nelle Città della valle Padana, in Toscana e a Roma, scoppiano lotte spesso cruenti tra fascisti e sovversivi. Le piazze e le vie di molte città risuonano di canti fascisti e di grida marziali.

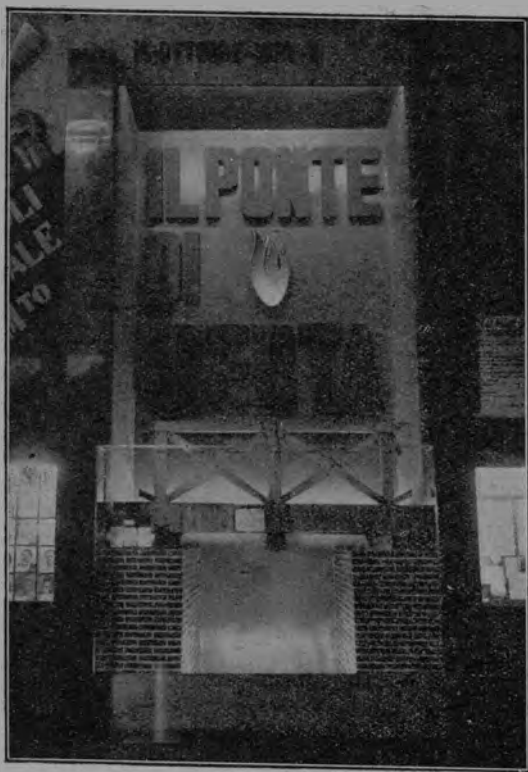
Il Fascismo è già un fatto insopprimibile. Il DUCE tre mesi dopo la fondazione dei Fasci può affermare: « Governo e Pussismo (chiamavasi con questo nome il partito Socialista), Bolscevismo dall'alto e Bolscevismo dal basso, in tutto ciò che faranno o non faranno, dovranno tenere conto dei Fasci di Combattimento ».

I Fascisti sono gli unici in Italia che contendano al dilagante bolscevismo la piazza; in questa lotta che si protrae dal '19 al '22 molti sono i fascisti che cadono vittime a volte di feroci imboscate tese loro dai comunisti. A Firenze fu massacrato il Fascista Giovanni Berta, a Pisa Tito Menichetti e Giovanni Zoccoli, altri a Torino, a Milano, nel Veneto, a Roma, in Sicilia.

La ferocia del Bolscevismo Italiano arrivò al punto di spingersi a terribili attentati contro il popolo: basterebbe ricordare, per tutti, i massacri di Empoli, di Sarzana, di La Spezia e l'eccidio del Teatro Diana a Milano.

Ma nonostante ciò, il movimento fascista si allarga sempre più. Aderiscono ad esso gli studenti delle nostre Università, molti dei combattenti, operai, agricoltori, uomini della piccola borghesia; il Nazionalismo, che allarga anche nel dopo-guerra le sue file, è sulla via del Fascismo nel lottare contro il bolscevismo da una parte e la debolezza dello Stato demo-liberale dall'altra. Molti aderiscono al Fascismo, oltre che per le idee da esso affermate e per la sua energica azione, per il fascino esercitato dal suo Capo.

Si comincia a comprendere che tempra d'uomo sia Mus-

solini, quanto in Lui sia alto l'ingegno e tempestiva e pronta l'azione. Gli avversari suoi stessi, e i più accaniti, debbono riconoscere la superiorità di questo Capo, e Lenin, ricevendo

Elemento del ponte testimone del martirio di Berta: a sinistra sono visibili ancora le macchie di sangue.

(Mostra della Rivoluzione, Roma).

nel 1919 alcuni rappresentanti del Socialismo Italiano, deve rimpiangere l'allontanamento dal Socialismo di questo uomo che solo avrebbe saputo fare la Rivoluzione.

Lo Stato Italiano nel 1920 non è più all'altezza di dominare la vita italiana. La sua debolezza compromette ogni di-

gnità, ogni prestigio ed ogni sicurezza nazionale. Per dimostrare la decadenza dello Stato in Italia basterebbe citare due fatti : l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai e l'abbandono dell'Albania.

Gli operai nell'alta Italia e i contadini nell'Italia meridionale e in Sicilia invadono, i primi, le fabbriche, i secondi, le terre.

L'esperimento fallisce e mentre ci dice che gli uni e gli altri non erano capaci a guidare l'industria e la terra, ci dice pure come lo Stato fosse assente e come permettesse che si sovvertissero impunemente i cardini della Nazione.

L'Albania, che noi avevamo occupato durante la guerra e dove avevamo profuso ingenti ricchezze in ponti, strade, acquedotti, palazzi, fu abbandonata dal Governo di quel tempo, inspirato o forzato, in questo gesto di bassa rinuncia, dal Partito Socialista Italiano.

La fondazione del Partito.

Nel 1921, quando già il Fascismo è un movimento che si allarga in tutte le regioni d'Italia, Mussolini indice un congresso a Roma e lì il *movimento* si trasforma in Partito.

La differenza è notevole : il movimento era una corrente che raccoglieva uomini da tutte le parti, uomini che magari rimanevano legati ai loro partiti e in quel momento assecondavano il Fascismo perchè il Fascismo combatteva il bolscevismo. Il Partito voleva invece dire : dare al movimento tutta la sagoma propria di un esercito, dargli i suoi capi, le sue direttive, stabilire il suo programma netto e preciso. E si vide allora che il Fascismo non veniva soltanto ad annientare il bolscevismo, ma sentiva già di avere in sè la forza di conquistare lo Stato e governare l'Italia.

Mussolini aveva già un modo suo di guardare allo Stato, al popolo; considerava in un modo nuovo, diverso dalla de-

mocrazia, la civiltà italiana e Roma, il popolo italiano e i suoi doveri e i suoi diritti nel mondo.

Quindi non bastava più la lotta contro il bolscevismo, bisognava conquistare lo Stato per sollevare con esso tutta la nazione. Già il bolscevismo in Italia comincia a declinare. Il popolo comincia a comprendere il giuoco malvagio dei Capi del Socialismo, i quali nei Congressi, nella stampa, nel Parlamento gridavano e predicavano la rivoluzione del proletariato, ma erano incapaci poi di farla e di tutelare gli interessi del popolo di cui si dicevano i difensori.

Il Fascismo si prepara alla conquista del Potere.

Il Governo era ormai incapace e impotente a tutelare l'ordine e la disciplina nazionale e al Governo si sostituì il Fascismo. E che il Fascismo fosse già pronto alla conquista dello Stato e che avesse già in sè tutti gli attributi per governare l'Italia, si vide sopratutto nell'agosto del 1922. Il 20 luglio 1922 Mussolini dichiara apertamente, mentre infuria sempre più la lotta fra Fascismo e bolscevismo, che il Fascismo vuole raggiungere il potere. Il 31 luglio un Comitato segreto di sovversivi dichiara lo sciopero generale che si disse *legalitario*, perchè doveva imporre ai Fascisti, secondo la volontà dei Socialisti, il ritorno alla legalità. Sarebbe il caso di dire: da che pulpito viene la predica! I Socialisti, che erano stati quelli che avevano sovvertito ogni legge morale, sociale e civile, che avevano rovinato il paese dentro e fuori i suoi confini, volevano che i Fascisti tornassero alla legalità. Oramai lo Stato demo-liberale aveva dimostrato la sua organica incapacità a reggere l'Italia. Bisognava dunque creare una nuova legalità, cioè nuove Leggi, nuovo Stato. Bisognava, in una parola, fare la Rivoluzione, conquistare lo Stato, abbattere lo Stato demo-liberale e creare lo Stato Fascista.

Allo sciopero legalitario il Fascismo risponde come un solo uomo. Al posto degli scioperanti subentrano i Fascisti. Le ferrovie camminano, tutti i servizi pubblici: poste, telegrafi, telefoni, tranvie, funzionano per opera dei Fascisti. La lotta è terribile e dall'una e dall'altra parte scorre il sangue. Ma lo sciopero fallito dimostra l'impotenza e la fine del Socialismo italiano, e dei suoi metodi. La Nazione è già sveglia. Lo Stato, rimasto immobile, estraneo di fronte al duello tra due forze, ha firmato il suo atto di morte. Mussolini comprende il momento e si prepara alla conquista dello Stato.

Il 22 settembre 1922 Mussolini parla al popolo e ai Fascisti di Udine e afferma: «Lo Stato non rappresenta un Partito; lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti, si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità». A Milano poi, parlando ai Fascisti, espone il programma di Governo del Fascismo: «Governare bene la nostra Nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gl'interessi delle classi senza esasperare gli odî degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli Italiani, come una forza unica, verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo un lago nostro; compiendo quest'opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo di grandezza della storia italiana».

Il 29 settembre 1922 Mussolini adunava a Roma il Direttorio Nazionale del Partito e annunciava l'urgenza della conquista del potere. Il 16 ottobre nominava un quadrunvirato che, scoppiata la Rivoluzione, avrebbe assunto tutti i poteri. Il Quadrunvirato, composto di De Vecchi, De Bono, Balbo e Bianchi, si radunava a Bordighera per prendere gli accordi della Marcia su Roma. I quadrunviri in quella occasione resero omaggio alla Regina Margherita che si trovava allora a Bordighera. «Maestà, — disse uno di essi — noi guardiamo a V. M. come alla stella del nostro cammino».

E la Regina Margherita rispose: «Io sono sempre per le cose grandi e buone».

Il 24 ottobre a Napoli si adunarono più di 50.000 Camicie nere. Erano convenute da tutte le parti. Dalla Dalmazia, dalla Sicilia, dalla Sardegna, da Milano, da Torino, dalla Toscana. Fu uno spettacolo superbo ed imponente di forze. Il DUCE passò in rivista il suo esercito fremente e, parlando al Teatro San Carlo di Napoli, manifestò tutta la sua decisa volontà di voler governare l'Italia.

Alle giovani Camicie nere che si stringevano attorno al DUCE e gli chiedevano a gran voce di marciare su Roma, Mussolini dava la parola d'ordine promettendo che presto sarebbero stati chiamati. «Il Governo — disse alto e forte il DUCE — o ce lo danno o lo piglieremo con la forza».

La manifestazione di Napoli aveva dato al DUCE e ai dirigenti del Fascismo la sensazione perfetta che i tempi erano maturi. Bisognava agire e subito.

Il 27 ottobre Mussolini rompe ogni indugio e dà l'ordine della mobilitazione. E fu un accorrere di Camicie nere da tutte le città, da tutti i borghi, da tutte le campagne. Inquadrati nelle forti legioni, venivano come ad una festa, a marce forzate, dall'Abruzzo, dalla Toscana, dalla Romagna, dalla Campania. I treni, presi d'assalto, trasportavano e scaricavano a poche diecine di chilometri da Roma, masse ingenti e frementi di Camicie nere. Erano i vecchi combattenti della guerra e i giovanissimi che marciavano non per conquistare Roma, ma per farla la Città madre, la Capitale vera, il centro politico del popolo Italiano.

Il Capo del Governo di allora, il Ministro Facta, uomo che non era all'altezza delle circostanze, di fronte al precipitare degli avvenimenti diede gli ordini per lo stato d'assedio senza averne avuto prima il consenso del Re. Il Re, nella sua saggezza, si oppose e non volle firmare quel Decreto che avrebbe, senza dubbio, dato inizio alla guerra civile. Il Facta, visto il deciso atteggiamento del Sovrano, si dimise. Il Re

accettò senz'altro le dimissioni e affidò l'incarico di comporre il nuovo Ministero a Mussolini. Mussolini entrò a Roma alla testa delle sue legioni e presentò al Re Vittorioso la giovinezza di Vittorio Veneto. Il RE e il DUCE dal balcone del Quirinale sentirono il fremito potente di tutta la più balda e valorosa gioventù d'Italia. La più grande rivoluzione dei tempi moderni si iniziava.

Mussolini volle come suoi collaboratori al Ministero della Guerra il Generale Diaz e al Ministero della Marina l'Ammiraglio Revel, cioè i due artefici della Vittoria. Era questo un atto che ricongiungeva il Fascismo allo spirito e al ricordo della guerra, i cui frutti bisognava ora raccogliere anche se molti ne erano stati dispersi dalla cattiva politica della vecchia classe dirigente.

Il 28 ottobre 1922 ha inizio l'Èra fascista.

Rinascita nazionale ed Èra fascista.

L'Italia rinasce per opera del Fascismo e del suo DUCE, che hanno saputo operare una delle più grandi e originali rivoluzioni che la storia ricordi.

Noi oggi vediamo l'Italia tutta tesa in uno sforzo continuo e diuturno di elevamento spirituale e materiale. L'Italia ritorna ancora una volta all'Europa e al Mondo per dire una parola nuova e per additare la via su cui gli Stati e le Società debbono incamminarsi se vogliono uscire dalla crisi politica e morale in cui terribilmente si dibattono.

Tutte le volte che l'Europa e, con essa, il mondo sono entrati in una notte buia, tutte le volte che i principî di giustizia, di pace, di armonia sociale ed umana crollarono, la luce che ha risollevati popolo e Stati è venuta dall'Italia. Senza Roma e l'Italia il mondo antico non avrebbe avuto, con la civiltà romana, la luce e l'armonia che da Roma emanano. E quando nel Medio Evo forze giovani e barbare invadono l'Occidente e travolgono in un impeto di ferro e di fuoco

l'antica civiltà, è da Roma che sorge la parola nuova; è il cattolicesimo che concilia, attorno alla Chiesa, i vincitori e i vinti, operando la Fede quello che non poteva più operare il Diritto.

Più tardi con l'Umanesimo e con il Rinascimento l'Italia dà all'Europa un'offerta di gentilezza, di decoro artistico e spirituale.

Caduta sotto la supremazia di potenze straniere nel '500, nel '600, nel '700, l'Italia si risolleva nell' '800 in quel mirabile nostro risveglio che chiamiamo appunto Risorgimento.

Nascono in questo secolo gli eroi e i poeti. Napoleone scendendo in Italia nel 1796 trova un popolo sveglio e pronto. Il giovane poeta Ugo Foscolo lo saluta liberatore.

Per la libertà e l'unità della Patria cadono i martiri e combattono gli eroi.

Dal 1815 al 1860 l'Italia è ricca, ogni giorno, di fatti gloriosi. Tutte le nostre energie più belle sono piegate in questo sforzo sublime: liberare l'Italia dalla dominazione straniera e unificare la Patria in uno Stato solo.

Mazzini è il profeta, l'apostolo di questa fede; Cavour ne è l'attuatore; Vittorio Emanuele II e Garibaldi ne sono il braccio e la spada.

Nel '70 tutta l'Italia è unita in un solo Stato. Roma è capitale d'Italia.

Ma dopo il '70 gli uomini che in uno sforzo sovrumano avevano unificato il Paese, credettero chiuso o finito il loro compito. L'Italia non ebbe in Europa un suo posto spiccato, una fisionomia sua propria. Sbattuti tra Francia e Austria, tra Francia e Germania, noi fummo per molti anni alla mercè dei più forti e dei più furbi.

Rinunciammo a partecipare a conquiste coloniali, fummo indecisi ed incerti verso la Tunisia, terra colonizzata da gente nostra e a 146 km. dalle nostre coste, fino a che ce la vedemmo portar via di sotto agli occhi. Fummo pavidi e in-

grati verso gli eroi, che, anche se caduti, s'erano coperti di gloria quando a Adua cadendo sotto soverchianti forze nemiche seppero morire da eroi e da italiani.

Nella politica interna la nostra classe dirigente non seppe affrontare alcun problema serio, anche se il Paese faceva notevole cammino, lavorava e progrediva.

Il problema dell'analfabetismo, quello del Mezzogiorno, quello delle Comunicazioni, furono sempre discussi ma mai affrontati seriamente.

Così l'analfabetismo, che nel 1901 era in Italia del 48 %, è stato ridotto nel 1931 al 21 % e tende ora a scomparire del tutto.[1]

Mussolini, conquistato il potere, comprese quanta vasta mole di opere e di lavoro Egli e il Fascismo dovevano affrontare; e davanti al Parlamento, stordito ancora per tali straordinari avvenimenti, tutti improntati a energia, a coraggio, a forza, invocò a protezione della sua grande opera che si iniziava l'aiuto di Dio: « Dio assista la mia fatica ». Non si trattava di governare, temporeggiando, così come aveva fatto la vecchia classe dirigente; si trattava di dare ordinamenti nuovi allo Stato, un costume politico nuovo agli Italiani; si trattava di operare sul piano della vita dello Stato una grande rivoluzione, d'imporre all'estero il nome e il rispetto dell'Italia. Mussolini non paventò davanti a sì ardua impresa, e promise che avrebbe trasformato l'Italia non soltanto nel volto ma anche nell'anima.

Oggi che la Rivoluzione fascista opera su un piano universale ed è la stella a cui tutti i popoli guardano per uscire dalla crisi politica, spirituale ed economica in cui si dibattono, oggi noi possiamo misurare l'altezza del genio mussoliniano.

---

1 In un suo profondo discorso tenuto in Parlamento il 17 marzo 1937-XV, accennando ai progressi fatti dalla scuola elementare nei quindici anni di Regime Fascista, GIUSEPPE BOTTAI, Ministro dell'Educazione Nazionale, ebbe a dire: « Vi sono luci, ombre, penombre. *Luce il quasi sgominato analfabetismo* ».

LA PACE FASCISTA.

Opera grandiosa e fuori quasi delle possibilità umane. Innanzi tutto si trattava di dare ordine e pace al popolo italiano. E poichè lo Stato era ormai guidato con mano più ferma, e, al contrario dello Stato demo-liberale, sentiva imperioso il bisogno di intervenire in tutti i rapporti e fatti sociali, così lo Stato volle che si ponesse fine alla lotta tra i partiti che da quattro anni insanguinava qua e là le vie e le piazze d'Italia. Lo Squadrismo fascista, che aveva tante benemerenze verso la causa della Rivoluzione, fu sciolto per essere inquadrato nella Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale. Tutti obbedirono. Ora che lo Stato era capace di punire i riottosi e i ribelli, non c'era bisogno della forza extralegale. Lo Stato che sapeva la sua funzione poteva intervenire e punire. All'estero l'Italia, che era stata sempre considerata come una povera mendica che si poteva trascurare e maltrattare, parlò ora, per bocca di Mussolini, un nuovo linguaggio. Lo Stato Fascista, fedele a tutti gli impegni, a tutti i trattati, pretendeva dagli Stati esteri quello stesso rispetto e quella stessa autonomia nei suoi affari che esso lasciava agli altri Stati. La parola del DUCE fu subito ascoltata e molte cancellerie cominciarono a cambiare tono ai loro discorsi, al loro operare.

Bisognava anche riportare il prestigio politico e militare nelle nostre Colonie. La Libia, durante e dopo la guerra, era stata quasi abbandonata. Noi eravamo rimasti aggrappati ad alcuni punti della costa. Bisognò riconquistarla. E la riconquista fu iniziata e proseguita con metodo, estesa non solo a tutta la costa ma spinta anche sino ai confini del Sahara.

Azione coloniale che si deve al Fascismo e affermatasi, appena dopo la Marcia su Roma, quando al Ministero delle Colonie fu chiamato dal DUCE Luigi Federzoni, l'uomo, come sappiamo, più in vista, insieme col Corradini, del movimento nazionalista.

In Tripolitania nel periodo del 1922-24 fu riconquistata Misurata, Gefara, Ghibla fino all'antemurale predesertico costituito dalla linea Gadames-Misda-Beni Ulid; in Cire-

naica fu occupata Agedabia. In Eritrea e in Somalia si ebbe una fiorente rinascita economica dovuta sopratutto all'attività prodigiosa di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che

amò tanto quelle nostre terre e dove profuse tanti tesori del suo ingegno e del suo lavoro.

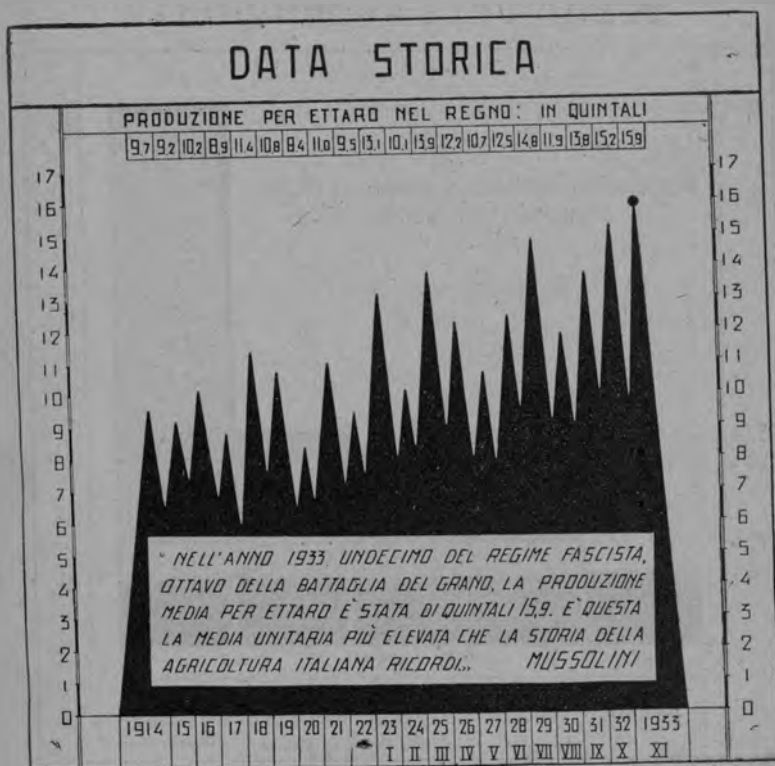
Nel secondo periodo 1926-28 si compirono alcune importanti azioni militari per saldare la Tripolitania alla Cirenaica e per l'occupazione di parte della regione sirtica; nell'altipiano Cirenaico si combattè la guerriglia senussita mentre venne promossa la colonizzazione di queste nostre terre africane incanalando verso di esse mano d'opera e capitali nazionali. Col trattato di Losanna del 24 luglio 1923 furono cedute per sempre all'Italia Rodi e il Dodecanneso, che noi avevamo occupato durante la guerra libica e che avevamo tenuto durante la guerra mondiale. Col trattato di Nettuno (1925) Fiume fu assicurata all'Italia.

Importanti trattati commerciali furono firmati con la Russia, con la Cecoslovacchia, con la Iugoslavia. Con quest'ultima poi, dopo un periodo di politica incerta e, spesso, in contrasto, il nostro Ministro degli Esteri Conte Ciano firmò, nel marzo del 1937-XV, un trattato che inizia tra l'Italia e la Iugoslavia, paesi confinanti, rapporti di intima collaborazione sul terreno politico ed economico.

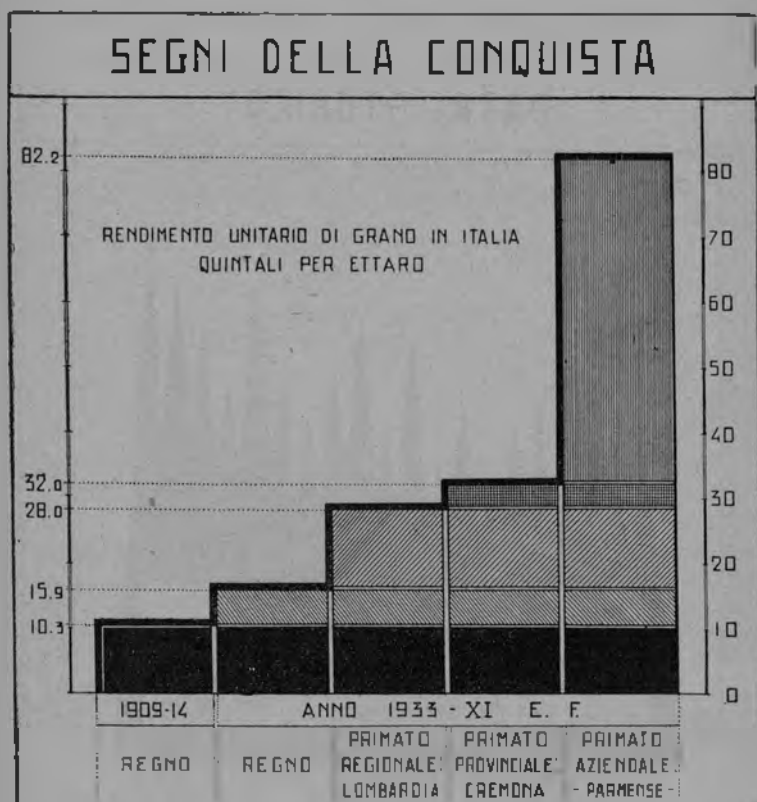
Fu affrontato in pieno il problema della Scuola e fu risolto con una riforma radicale di tutta l'educazione, affermando sopratutto il principio che spetta allo Stato il compito di educare i cittadini.

L'Agricoltura, che i vecchi Governi avevano abbandonata a se stessa, cominciò ad essere tenuta in gran conto, aiutata, protetta. L'Italia è un paese eminentemente agricolo. La ricchezza al nostro Paese è sempre venuta dalla sua terra. E le crisi economiche, politiche e morali del nostro popolo provengono sempre dall'abbandono della terra, per i fallaci allettamenti cittadini.

Mussolini comprese che bisognava far ritorno alla terra e la sua opera in questo campo è delle più vaste e delle più grandi. Bandì la battaglia del grano. Noi abbiamo bisogno ogni anno, per il nostro pane, di ottanta e più milioni di

quintali di grano. Ne producevamo appena 50 milioni. Bisognava rendersi in questo campo liberi dall'estero. Bisognava produrre di più. Ecco quindi la battaglia del grano. Una battaglia che gli agricoltori devono combattere con

Rendimento per ettaro del grano nel Regno dal 1914 al 1933.
(Dal *Barometro economico*, Roma).

tutti i mezzi. Vinti e superati taluni pregiudizi radicati nella coscienza dei vecchi agricoltori, si sono incominciate a introdurre le macchine per l'aratura, per la trebbiatura. Si sono introdotti i concimi chimici, si è adottato tutto un sistema razionale e scientifico che va dalla stalla, alla casa colonica, al campo, e che nel giro di pochi anni ha aumentato note-

volmente la nostra produzione di grano in particolare e di altri cereali in generale. Proteggere l'agricoltura, non vuol dire questo soltanto. In un paese eminentemente agricolo

Il meraviglioso crescendo del rendimento unitario di grano nel Regno e nelle principali regioni, provincie ed aziende granarie.

(Dal *Barometro economico*, Roma).

come il nostro vuol dire sollevare, con l'agricoltura, tutto il paese.

In Italia il problema agricolo va direttamente legato ad un bisogno di risanamento generale del nostro territorio. Il DUCE ha affrontato il problema con la bonifica integrale.

Che vuol dire bonifica integrale? Vi sono, e più vi erano sino a qualche anno fa, vasti territori che non producevano nulla perchè invasi dalle acque che nei mesi invernali allagavano i territori creando la palude e i terreni paludosi. Male gravissimo, perchè, creando la malaria, quei luoghi rimangono improduttivi e deserti. Difatti attorno a Roma da venti secoli regnava sovrana la malaria, cioè lo squallore e la morte. Famose le paludi Pontine e quelle di Comacchio. Luoghi dove i poveri e scarsi abitatori traevano una vita grama e stanca, sempre con la morte imminente. Con la bonifica integrale questi luoghi vengono «bonificati», cioè vengono resi coltivabili, abitabili. Si tratta non solo di incanalare le acque in modo che non stagnino, ma si tratta anche di portar la vita dove regnavano, prima, sovrane e incontrastate, la povertà e la morte. E allora sorgono le strade, le case coloniche, il villaggio. E nel villaggio la chiesa, la scuola, il cinema, gli uffici, tutto quanto, insomma, può servire alla vita dei lavoratori. Or non è molto una nuova città è sorta, ridente, bianca e bella nel sole, tra i campi di grano: Littoria. Littoria, già fiorente comune è stata innalzata a capoluogo di Provincia. Non è sorta per miracolo, ma per volontà ferma e decisa di un Uomo e di un Regime. Un'altra città ha levato la sua torre a guardare i pingui campi attorno: Sabaudia. E poi Guidonia. Altre città sono sorte e altre ne sorgeranno a testimoniare il ritorno del popolo alle fonti della sua tradizione e della sua civiltà. La bonifica è estesa a tutti i territori d'Italia, dalla Sicilia all'Emilia, dall'Abruzzo al Veneto.

Fatto di grande importanza questo, anche perchè favorisce la nostra emigrazione interna. Ieri i nostri operai e braccianti con le loro poche e povere robe si mettevano in cammino per le vie del mondo in cerca di lavoro e di pane, e ricevevano spesso scarsa considerazione e molte umiliazioni; operai e braccianti che, se anche riuscivano con il loro lavoro e la loro parsimonia a metter insieme qualche rispar-

mio, erano gli artefici della ricchezza altrui. Ora invece i nostri contadini scendono dal Veneto, dal Friuli a lavorare una terra italiana, a produrre ricchezza italiana. E lo Stato li assiste, li aiuta, li protegge, perchè sono essi gli artefici della nostra ricchezza e potenza. E il DUCE spesso e volentieri non disdegna di scendere in mezzo a loro, a dividere il loro lavoro, a esortarli, a spronarli, a elogiarli.

Ma c'è ancora : tutti i servizi dello Stato, che specialmente dopo la guerra furono tenuti in uno stato di incredibile disordine, sentirono subito che al timone dello Stato c'era un altro polso e un'altra energia. Le poste, i telegrafi, le ferrovie, tutto è governato da una nuova disciplina, da un nuovo fervore, da un nuovo amore. La Milizia nei suoi vari aspetti (Portuaria, Ferroviaria, Confinaria, Libica ecc.) fa veramente opera preziosa di controllo, di guida, di educazione anche.

Le nostre città mutano il loro volto. Chi avesse lasciato l'Italia nel '22 e vi ritornasse ora, non la ravviserebbe più : strade e autostrade, che legano città a città ; le città si sono vestite tutte a festa ; ponti, palazzi, viali, templi, monumenti, tutto è sorto in questo tempo di così alta tensione ideale. Le opere pubbliche innalzate dal Fascismo sono veramente una mole superba e da sole basterebbero a costituire un titolo di alto onore e di gloria perenne per il Regime. Roma poi è ritornata, per opera e volontà del DUCE, a essere ancora la città più bella, più suggestiva del mondo. Ha gettato fuori di sè tutte le vecchie incrostature che, proprio nel suo cuore, ne deturpavano l'eterna bellezza e ne coprivano l'antico, glorioso volto. È stata aperta la Via dell'Impero e quella dei Trionfi ; teatri e templi hanno levato le loro superbe vestigia al sole di Roma che rinasce nell'armonia perfetta dell'antica con la nuova civiltà di Mussolini. Ma se questo è il volto della Patria che il DUCE e il Fascismo hanno arricchito di nuove gemme, ci sono ancora, superbe e belle, le opere dello spirito e quelle che riguardano

Il meraviglioso sviluppo in Italia delle opere pubbliche durante l'Era fascista. (Dal *Barometro economico* Romeli

la vita del Popolo. C'è difatti tutto un complesso di opere di assistenza, di previdenza sociale, di disciplina politica e morale che deve essere messo in rilievo.

Lo Stato Fascista non è come lo Stato demo-liberale, quello che con la Marcia su Roma le Camicie nere hanno abbattuto. Nello Stato demo-liberale ci sono alcuni aspetti della vita dei cittadini di cui lo Stato non si cura. Lo Stato Fascista invece interviene sempre a tutelare, ad aiutare, i cittadini, ad armonizzare i loro rapporti economici e sociali.

La razza, che serve ad eternare la nostra stirpe, è tutelata dall'infanzia alla vecchiaia. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia ha lo scopo santissimo di tutelare le madri povere, dando a loro e ai loro piccoli nati tutte le assistenze possibili: medicine, vitto, vestiti, danari, raccogliendoli spesso in refettori, in asili ecc. La Gioventù Italiana del Littorio inquadra tutti i giovanetti dai 7 ai 21 anni, integrando, e fisicamente e spiritualmente, l'opera della scuola. Una volta i giovani vivevano sbandati, ora hanno un centro, sentono un Capo, hanno una divisa, sanno, insomma, di avere anch'essi dei compiti: sanno di essere i futuri soldati della Patria e sanno che la vita si abbraccia con una fede, con un dovere, e sanno che tutto si fonda nel credere, nell'obbedire e nel combattere.

Le organizzazioni sindacali, poi, che in Regime fascista sono diverse da quelle dei regimi liberali, tutelano il lavoro e i lavoratori; tutela non più vista in senso egoistico, ma in un senso nazionale, in quanto gli interessi di una categoria si intrecciano con quelli di un'altra categoria e gli uni e gli altri sono intimamente legati agli interessi della produzione nazionale e perciò della Patria.

Notevoli sono poi tutte le opere di assistenza e di protezione sociale: l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, contro la tubercolosi, contro gli infortuni sul lavoro. La tubercolosi, male terribile, viene combattuta in modo encomiabile con mille mezzi, che vanno dai sanatori

ad una scrupolosa esigenza igienica che si richiede dappertutto: nelle officine, nelle scuole, nei caffè, nelle strade. L'Italia si è posta, per opera del Fascismo, al primo posto del mondo nella lotta contro questo male che affligge tutta l'umanità.

L'urbanesimo, cioè l'accentrarsi nelle città di individui, che, spinti dal miraggio di facili fortune o allettati dalla vita cittadina, lasciano la campagna o il borgo, è stato combattuto con tutti i mezzi. La lotta per l'incremento demografico che va dai premi di nuzialità, alla protezione della madre e del fanciullo e della famiglia, al miglioramento igienico di tutto l'ambiente in cui l'uomo deve vivere, ha assunto in Italia un aspetto dei più grandi. Mussolini è stato il primo nel mondo a dare l'allarme. Un popolo che invece di aumentare di numero diminuisce, è destinato a subire la forza di popoli numericamente superiori e perciò più forti. La storia è piena di esempi. Le invasioni barbariche trovarono grandi vuoti nell'ambiente romano.

Oggi, si dice, le morti sono meno di prima. Questo non è un miracolo, ma è indice delle migliorate condizioni di vita del popolo italiano.

A centinaia, a migliaia sono stati distrutti, in dieci anni di Regime Fascista, vecchi agglomerati di casipole, di tuguri, di stamberghe, dove, a migliaia, individui delle classi più povere si accalcavano; tuguri privi di luce, di sole, di acqua, di aria. A volte famiglie numerose erano costrette a vivere in una stanzetta buia che era stanza da pranzo e camera da letto; a volte, in paese a clima rigido, famiglie intere vivevano alla periferia delle grandi città, in povere baracche di legno. Oggi tutto questo è sparito o sta per sparire del tutto. Sono sorti e sorgono quartieri popolari dove le case linde e semplici si allineano nel sole e nella luce. Tutto questo significa venire incontro al popolo, sentirne i suoi bisogni, le sue necessità.

Ma non si arresta qui l'opera di rinascita. L'Aviazione,

per esempio, che appena dopo la guerra era stata, si può dire, distrutta, ebbe dal Fascismo il posto che essa meritava non solo tra le forze armate dello Stato, ma anche tra i bisogni della nostra vita civile.

Fu creato un Ministero dell'Areonautica e in pochi anni la nostra Aviazione seppe porsi al primo posto tra le aviazioni del mondo per ardimento e bravura dei suoi piloti e per bontà delle sue macchine.

Ferrarin, Grassa, Del Prete, Balbo, Maddalena, Lombardi, sono nomi di aviatori valorosissimi, che ricordano imprese leggendarie e gloriose; alcuni di essi hanno segnato col sangue sulle vie del mondo le tappe di questa ascesa gloriosa. Balbo ci ricorda poi le due crociere atlantiche compiute con trionfale successo, sopratutto quella del 1932 che si chiamò e passerà alla storia come la *Crociera del Decennale*. Ed è da tenere nel massimo conto il contributo potente dato dall'arma del cielo alla nostra luminosa vittoria in Africa Orientale per la conquista dell'Impero. Gli aviatori italiani, tra cui combatterono giovanetti quali Bruno e Vittorio Mussolini, figliuoli del DUCE, meravigliarono il mondo per ardimento e per bravura.

Ed è qui da ricordare la trasvolata oceanica Roma-Rio de Janeiro del gennaio 1938 superbamente superata dai nostri aviatori tra cui Biseo e Bruno Mussolini.

Le Colonie, come abbiamo detto, abbandonate quasi a se stesse ebbero dal Regime cure particolari. Non solo furono protette le loro attività, sopratutto le agricole, ma si migliorò anche tutto il loro sistema di vita, meglio attrezzando le città, cotruendo strade, ferrovie, ponti, e più saldamente collegandole alla Madrepatria. Nel marzo del 1937 il DUCE inaugurò la grande litoranea libica che si spinge dal confine egiziano a quello tunisino.

Inoltre la nostra conquista, come abbiamo già osservato, fu estesa sempre più, conquistando l'oasi di Giarabub in Libia e ponendo sotto il nostro dominio le regioni di Obbia e

Migiurtina. In Somalia poi il nostro possedimento si estese nell'Oltregiuba.

Per la loro importanza non possono essere lasciate sotto silenzio le convenzioni per il regolamento delle questioni africane che furono stipulate a Roma il 7 gennaio 1935 tra il DUCE e il Ministro degli Esteri francese signor Laval.

Con le convenzioni del 7 gennaio il problema coloniale in complesso è stato risolto secondo lo spirito dell'art. 13 del trattato di Londra, che parla di rettifica delle frontiere.

Le colonie africane italiane aumentano la loro estensione di 114.000 km^2 in Libia e di circa 1000 km^2 in Eritrea.

Per quanto riguarda la nostra maggior colonia africana, cioè la Libia, si constata il suo prolungamento fino al Tibesti. La sua nuova linea di confine passa infatti sulla catena settentrionale del Tibesti, mentre si estende a sud-est verso il Sudan anglo-egiziano.

Con ciò viene fissata in forma razionale e definitiva la linea dei confini meridionali della nostra colonia mediterranea.

Quella parte del Tibesti che abbiamo ottenuto, mentre amplia i confini della nostra colonia, costituisce un riconoscimento, oltre che del nostro diritto, delle nostre necessità in questa parte dell'Africa.

Le concessioni sulla costa dei Somali, o Somalia francese, rappresentano più propriamente — negli accordi del 7 gennaio — i compensi francesi a nostro favore per l'art. 13 del Patto di Londra.

Per quanto, infine, riguarda la convenzione tunisina si deve osservare che il valore di essa sta nella durata del suo meccanismo e nella definitiva chiarezza che viene creata sulla posizione e sulla sorte dei nostri connazionali.

Il sistema fin qui rimasto dal 1918 della rinnovazione di tre in tre mesi della convenzione del 1896, regolante tutti i diritti e gli interessi nazionali degli Italiani in Tunisia e perciò arbitra della loro vita di lavoro, creava un preoccupante disagio. Oggi gli Italiani di Tunisi sapranno con pre-

cisione quale è per essi e i loro figli la posizione di oggi e dell'avvenire.

Per dieci anni tutti gli attuali diritti di ogni specie, da quelli della nazionalità a quelli delle scuole e delle istituzioni, rimangono intatti. Dopo il 1945 cominceranno progressive e moderate limitazioni che porteranno al totale impero del diritto comune sociale nel 1965. I nati italiani in questi primi dieci anni resteranno, dunque, italiani. I nati fra il 1945 e il 1965 resteranno italiani: salvo il diritto di optare per la cittadinanza francese. Tale principio non porta notevoli mutamenti nel sistema attuale, data la facilità già oggi esistente per l'acquisto della cittadinanza francese.

Le scuole italiane si mantengono per venti anni nel loro attuale regime di scuole regie. Dopo venti anni resteranno italiane, se ancora in forma di scuole private.

Per le professioni stabilite dopo il 1945 e per tutte le altre materie regolate dalla convenzione del 1896 ci sarà bisogno di ulteriori accordi i quali terranno conto del principio generale di gradualità che presiede alla liquidazione del problema italo-tunisino.

Una questione delle più importanti che si presentava al Fascismo, conquistando lo Stato, era la questione religiosa.

Già Mussolini da Deputato aveva, in Parlamento, messo in tutto il suo valore l'essenza e la funzione del cattolicesimo. Nell'aula del Parlamento, quella che il DUCE all'indomani della Marcia su Roma chiamò *aula sorda e grigia*, parole come quelle di Mussolini non s'erano mai sentite. Il DUCE solo quindi poteva portare la pace tra lo Stato e la Chiesa in Italia. La conciliazione, di cui parleremo, chiuse la questione romana conciliando il cattolicesimo con la Patria. La Massoneria, una organizzazione segreta che aveva sempre lottato contro la Chiesa, fu sciolta, agevolando così la via alla conciliazione tra lo Stato e la Chiesa.

C'è poi un fatto che non si può valutare in cifre e che è uno dei più importanti: il prestigio, cioè, che l'Italia, per

opera del DUCE e del Fascismo, ha saputo conquistare in Europa e nel mondo. Oggi il mondo guarda a Roma perchè da Roma parte la parola della pace, pace tra gli Stati e pace sociale nei popoli. A Roma in questi ultimi anni sono convenuti i Capi degli Stati più grandi della Terra. Inghilterra, Russia, Germania, sanno che l'Italia è tornata ad essere ancora l'asse del mondo politico attuale. Senza dire poi che l'Idea Fascista si diffonde in tutti i Paesi d'Europa dove ha già trovato movimenti che si informano al Fascismo e ne seguono i metodi e gli ordinamenti.

Il vero è che oggi i popoli sentono bisogno di uno Stato forte, basato sulla disciplina, sulla gerarchia, sulla pace e sull'armonia e collaborazione delle classi sociali. Nessuno crede più ai famosi immortali diritti dell'uomo predicati dalla Rivoluzione francese. Gli uomini possono avere dei diritti, ma questi non possono esistere se prima non si è adempiuto ai nostri doveri. Quindi il Fascismo proclama, non i diritti, ma i doveri del cittadino. Il primo dovere dell'uomo è quello di rendersi utile alla Patria col lavoro. Il lavoro, in qualunque campo dell'attività nazionale esplicato, dà diritto a vivere la vita dello Stato. Lavoratore, nel Fascismo, non è soltanto chi lavora con le braccia, ma anche chi opera con la mente. Il poeta, lo scienziato, lo scrittore, l'avvocato, sono lavoratori nè più nè meno come il muratore, il fabbro, il falegname. La vita della Nazione è nel vasto complesso di opere, e tutti, chi in un campo chi in un altro, contribuiamo al suo elevamento economico, spirituale e politico. Ecco le conquiste del Fascismo e il rinnovarsi di tutta la vita italiana dalla Marcia su Roma ad oggi. L'Èra Fascista, incominciata nell'ottobre del 1922, sente di avere davanti a sè tutto questo secolo ventesimo per meglio svolgersi e meglio affermarsi nel mondo.

Prima tappa di questa èra luminosa della nuova storia d'Italia è la conquista dell'Impero « mèta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorom-

penti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane ». Il 9 maggio del 1936 dopo sette mesi di lotta aspra e dura, le armi e la tenacia italiana trionfavano della barbarie abissina e della sorda incomprensione di 52 nazioni del mondo coalizzatesi contro l'Italia; e il popolo italiano, radunato nelle piazze di tutte le città e di tutti i borghi d'Italia, salutava, levando in alto le insegne, il ferro e i cuori, dopo quindici secoli, « la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma ».

L'Impero.

L'Impero che noi abbiamo conquistato è frutto della tenace volontà del DUCE e del popolo italiano, che, stretti nella lotta, seppero combattere, e, resistendo a tutte le minacce e a tutte le lusinghe, scrivere una delle pagine più luminose della storia d'Italia.

È noto come noi fossimo, fino a ieri, tra i popoli più poveri di colonie. La Libia, l'Eritrea e la Somalia, nonostante i nostri sforzi di bonificatori e di colonizzatori, non potevano rappresentare, per un insieme di circostanze, uno sbocco adeguato alle esigenze della nostra popolazione troppo pigiata entro i limiti della nostra divina ma, purtroppo, angusta penisola. Nè le nostre colonie potevano fornirci quelle cosidette materie prime, indispensabili agli elementari bisogni di un grande popolo.

È noto pure lo stato in cui noi uscimmo dal Congresso di Versaglia del 1919. Francia e Inghilterra, dimentiche del prezioso contributo da noi apportato alla vittoria comune, rinnegando i patti e tradendo l'amicizia, divisero per sè gli imperi coloniali dei crollati imperi, tedesco e turco, e rifiutarono a noi ogni benchè minima concessione. Ma nella storia tutti i nodi vengono al pettine e non per nulla il Fascismo è il vendicatore della vittoria.

Noi non potevamo sopportare ancora a lungo questa nostra inferiorità coloniale senza compromettere la nostra funzione di grande potenza. E fummo spinti all'azione non solo per il bisogno di portare la nostra civiltà a gente che ne è priva, ma anche per la assoluta necessità di difendere le nostre colonie dell'Africa Orientale più volte minacciate dalla insofferenza dell'Impero Etiopico. Imprigionata tra i monti e cinta verso il mare da una fascia di colonie europee (Francia, Italia, Inghilterra) l'Abissinia aveva spesso manifestato il desiderio di aprirsi uno sbocco al mare, e le nostre colonie potevano correre, e spesso corsero, serio pericolo. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, le buone e pacifiche intenzioni italiane. A parte il fatto che fu per opera e per intercessione del Governo italiano che l'Etiopia potè, nel 1923, essere ammessa a far parte della Società delle nazioni, fu, nel 1928, stipulato un trattato italo-etiopico, che doveva aprire l'Abissinia all'influenza commerciale italiana. Invece, nonostante il trattato e le nostre pacifiche intenzioni che si sarebbero, in definitiva, risolte in favore della stessa Abissinia, la nostra amicizia e la nostra buona fede non trovarono mai adeguata corrispondenza presso l'Impero etiopico. E forse avremmo ancora sopportato gli atteggiamenti ostili del Leone di Giuda — così si chiamava pomposamente il Negus d'Etiopia — se due gravi fatti accaduti sul finire del 1934 non ci avessero fatto aprire gli occhi e fatto valutare tutta la gravità della nostra situazione. Nel novembre del 1934 fu operato da parte abissina un attacco contro il nostro consolato di Gondar e un mese dopo bande abissine attaccarono, pur subendo gravi perdite, un nostro presidio ai pozzi di Ual-Ual. Ormai le intenzioni abissine erano manifeste. Con il pretesto di non potere o non sapere frenare orde e tribù ribelli il Negus lanciava contro di noi suoi reparti armati quasi volesse saggiare la resistenza dei nostri confini. Allo scopo di poter fronteggiare in qualsiasi circostanza gli eventi, il DUCE mobilitò

alcune divisioni che fece partire senza indugi per l'Africa Orientale. Avevamo sopportato la tracotanza abissina per quaranta anni, la misura era ormai colma. Solo un atto di forza poteva ristabilire la situazione. Ma quella che voleva essere una semplice impresa coloniale prese, a causa della ostilità e della malafede dell'Inghilterra e di altri Stati d'Europa, così vaste proporzioni da minacciare quasi lo scatenarsi di un conflitto europeo. L'Inghilterra, che ha conquistato, senza cerimonie e senza scrupoli, un vastissimo e un ricchissimo impero coloniale, voleva impedire a tutti i costi la nostra legittima e sacrosanta aspirazione a penetrare in Abissinia, voleva cioè negare il nostro posto al sole, il nostro diritto alla vita.

Il DUCE seppe dominare gli eventi e fu vincitore.

Il 2 ottobre 1935, mentre tutta la schiuma dell'antifascismo europeo ribolliva contro di noi nelle aule della Società delle Nazioni, Benito Mussolini chiamava il popolo a raccolta su tutte le piazze delle città e dei borghi d'Italia. Fu uno spettacolo nuovo nella storia. Ad un dato momento al suono delle campane delle chiese d'Italia, quasi volessero ancora suonare l'appello per una nuova crociata, dai casolari, dalle botteghe, dalle officine, dalle case, dagli uffici accorse il popolo, in tutti i suoi ceti, ad ascoltare la parola del DUCE e a gridargli la sua volontà di combattere e di vincere.

Il DUCE parlò agli Italiani e al mondo e pronunciò parole chiare, inequivocabili ed oneste. Disse della nostra ferma volontà di agire e, mentre ribadì quanto nella estate del 1935 aveva affermato a Bolzano che, cioè, gli interessi britannici sarebbero stati dall'Italia sempre salvaguardati, disse: « Noi faremo tutto il possibile perchè questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo ». Ma con l'azione italiana l'Inghilterra vedeva sfuggire alla sua politica e al suo commercio e alla sua fame di terre una vasta zona di influenza, quale è

l'Etiopia, e allora si agitò come non mai, montò contro di noi tutto l'ambiente ginevrino e impose contro l'Italia l'applicazione dell'art. 16 del Patto della Società delle Nazioni, che comportava sanzioni di carattere economico e finanziario. Applicazione dell'art. 16 ai nostri danni ingiusta e arbitraria perchè si sarebbe dovuto prima provare — ciò che non si poteva — che era stata l'Italia ad aggredire l'Abissinia, membro della Società delle Nazioni.

Le sanzioni, malgrado la « Nota del governo italiano ai governi sanzionisti » contro tale iniqua e assurda deliberazione, entrarono in vigore il 18 di novembre 1935.

Ma, bisogna dirlo, le sanzioni non ci sgomentarono e non ci atterrirono. La Nazione balzò tutta come un solo uomo e diede al mondo lo spettacolo superbo dell'unità del suo popolo, della fede, della tenacia, della disciplina dei suoi figli.

Il DUCE il 28 ottobre, nel XIII annuale della Marcia su Roma, nel suo messaggio, aveva detto: « Questa è l'epoca nella quale bisogna sentire l'orgoglio di vivere e di combattere. Questa è l'epoca in cui un popolo misura al metro delle forze ostili la sua capacità di resistenza e di vittoria. Davanti alla minaccia di un assedio economico che la storia bollerà come un crimine assurdo tutti gli Italiani lotteranno organizzandosi nella più accanita delle difese, distingueranno tra amici e nemici, ricorderanno lungamente, trasmettendo l'insegnamento e il ricordo dai padri, ai figli, ai nipoti ». E il Gran Consiglio del Fascismo il 16 novembre votò una mozione per la resistenza ad oltranza. La Nazione si sentì tutta mobilitata. Il Partito intraprese una azione continua e diuturna e invitando gl'Italiani alla rappresaglia ed iniziando una propaganda che fu — secondo una felice espressione del Segretario del Partito — fatta *di casa in casa*. A tutti coloro che con lusinghe o con larvate minacce avrebbero voluto ritardare o impedire la marcia dell'Italia fascista il DUCE rispose con tre parole che,

nella loro stringatezza romana, furono le tre parole d'ordine degli Italiani: « Noi tireremo diritto! ».

Un mese dopo la proclamazione da parte di 52 nazioni dell'assedio economico contro l'Italia, spettacolo che non s'era mai più visto dai tempi dell'antica Roma, il popolo italiano offrì il suo oro privato alla patria, e, con l'oro, il ferro, il rame e gli altri metalli. E si vide la Regina d'Italia salire, la mattina del 18 dicembre, l'altare della Patria, e gettare nel grogiuolo il suo anello nuziale. E l'esempio fu seguìto la mattina stessa da milioni di donne che, attorno ai monumenti ai caduti o davanti alle Case dei Fasci, vollero testimoniare con un'offerta sacra la santità della causa.

Maresciallo Emilio De Bono

Bisogna ricordare che vi furono alcune nazioni di grande spiritualità se non di grandi territori, che sentirono il bisogno non solo di non aderire all'assedio economico contro l'Italia ma di esprimere anche, in grembo alla stessa Società delle Nazioni, tutto il loro sdegno per una così iniqua ingiustizia che l'Europa e il mondo compivano contro l'Italia. Austria, Ungheria e Albania non votarono le sanzioni; e la Germania, che si era ritirata dalla Società delle Nazioni, mantenne verso di noi, durante tutto il periodo delle sanzioni, un atteggiamento di cordiale amicizia. E così l'Europa « civile » applicava le sanzioni contro di noi mentre era generosa di armi, di munizioni e di ogni sorta di materiale verso la barbara Abissinia.

Le operazioni militari in A. O. cominciarono il 3 di ot-

tobre 1935. Penetrati subito in territorio nemico, occupammo dopo alcuni giorni il forte di Adigrat, Eudicciò, Adua, Macallè, territori già conquistati quaranta anni prima dal valore degli Italiani. Oltre il confine somalo il Generale Graziani distruggeva l'esercito di Ras Destà e dopo poco il Maresciallo Badoglio, che aveva assunto il comando delle operazioni, in sostituzione del Generale De Bono, promosso Maresciallo d'Italia, vinceva le grandi battaglie del Tembien, dello Scirè, del Lago Ascianghi, distruggeva e metteva in fuga i resti delle armate dei ras abissini e dello stesso Negus, e si apriva la strada sulla capitale dell'Impero.

Maresciallo Pietro Badoglio.

Achille Starace, Segretario del Partito, alla testa di una forte colonna motorizzata raggiungeva, nonostante difficoltà di ogni sorta, Gondar e le acque del Lago Tana.

Il 5 maggio il Maresciallo Pietro Badoglio alla testa delle truppe italiane entrava nella capitale dell'Impero etiopico ed innalzava sul palazzo imperiale la bandiera italiana. Il Negus, che si era dato a fuga ignominiosa portando seco ingenti ricchezze, aveva abbandonato la capitale al saccheggio delle orde abissine; cosicchè, invocati dai buoni come salvatori, i nostri soldati ristabilirono subito nella capitale dell'Impero, ormai assicurato all'Italia, l'ordine e la disciplina.

Quasi ad indicare l'unione tra la madre patria e l'Impero, il maggiore Giuseppe Bottai, Governatore di Roma,

entrato alla testa delle truppe col Badoglio, assunse il governatorato civile di Addis Abeba.

Il DUCE la sera del 5 maggio a tutto il popolo che assiepava di nuovo le piazze d'Italia dava la comunicazione della conquista dell'Impero. E la sera del 9 maggio, dopo una breve seduta del Gran Consiglio del Fascismo, il DUCE proclamava, davanti al popolo italiano fremente, l'annessione dell' Impero etiopico all'Italia e l'assunsione da parte del nostro Re e dei suoi successori del titolo di Imperatore d' Etiopia.

Maresciallo Rodolfo Graziani.

Il DUCE con orgoglio poteva dire: « Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della Patria integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L' Italia ha finalmente il suo impero, Impero fascista, perchè porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perchè questa è la mèta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni d'Etiopia.

« Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino ».

Dal 2 ottobre 1935 erano trascorsi sette mesi. Per la

saggezza dei capi, per la disciplina del popolo e l'eroismo dei combattenti l'Italia vinse, meravigliando il mondo, la più grande guerra coloniale dei tempi moderni.

L'Europa sanzionista rimaneva attonita e delusa. La campagna di calunnie e di menzogne crollò e la verità e la giustizia poterono trionfare belle e splendenti come il sole.

Il 15 luglio 1936, l'Europa sanzionista proclamava la resa. Il DUCE pronunciava lo stesso giorno questo discorso: «Oggi, 15 luglio dell'anno XIV, sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata innalzata la bandiera bianca. Non è soltanto il segno della resa, ma si vorrebbe che fosse un sintomo del ritorno al senso comune. Il merito di questa grande vittoria sul fronte dell'economia va tutto e integralmente al popolo italiano; va agli uomini, va alle donne, va ai fanciulli di tutta Italia. Nessuno ha tremato, nessuno ha piegato. Tutti erano pronti a qualsiasi sacrificio, pur coltivando nel cuore la certezza che alla fine la civiltà e la giustizia avrebbero trionfato in Africa e in Europa. Così è avvenuto, così sotto i simboli del Littorio invincibile avverrà domani e sempre».

L'Ordinamento dell'Impero.

L'Impero ha avuto il suo crisma col R. Decreto-Legge del 9 maggio 1936 n. 754 approvato plebiscitariamente dalla Camera dei Deputati e dal Senato del Regno nelle rispettive sedute del 14 e del 16 maggio 1936.

Con successivo ordinamento prettamente civile esso è stato ripartito in 6 Governi, ciascuno dei quali forma un gruppo omogeneo sotto i rapporti geografico, storico, etnografico ed economico opportunamente contemperati ma dipendente da una autorità centrale — il Vicerè — che, in virtù dei suoi ampi poteri, ne coordina gli studi sui multiformi problemi e ne effettua rapidamente le soluzioni più adatte.

Si hanno così i Governi: dell'Eritrea (c. l. Asmara),

della Somalia (c. l. Mogadiscio), dello Ahmara (c. l. Gondar), dei Galla Sidama (c. l. Gimma), di Harrar (c. l. Harrar) ed infine quello della Città di Addis Abeba, ove risiede il Governatore Generale che ha titolo di Vicerè e a cui fanno capo gli altri cinque Governatori. Ogni Governo è poi suddiviso in commissariati, residenze, vice residenze disseminati un po' ovunque quali organi capillari della struttura politico-sociale dell'Impero e, quando un capoluogo di Governo o di commissariato supera i diecimila abitanti, si ha anche una amministrazione comunale retta da un podestà nominato dal Governatore fra i funzionari coloniali.

Al di fuori dei menzionati istituti, ma accanto a questi, se ne ha un altro assai importante per il germe di collaborazione rappresentato da elementi indigeni in esso presenti e che facilitano la funzione, diremo, coesiva fra le varie razze dell'Impero e fra questo e la Madrepatria. Tale organo è la Consulta per l'A. O. I. che, sotto la presidenza del Vicerè, si compone dei membri del *Consiglio Generale*, dei segretari generali dei 6 Governi, dei Segretari Federali del P. N. F. dell'A. O. I., di 12 cittadini italiani e di 6 capi o notabili indigeni, tutti nominati per un biennio dal Vicerè. Essa non ha potere deliberativo ma soltanto valore consultivo e deve essere intesa tutte le volte — almeno una volta per anno — che si stimi opportuno averne il parere, specialmente su argomenti economici e culturali relativi ai sudditi dell'A. O. I.

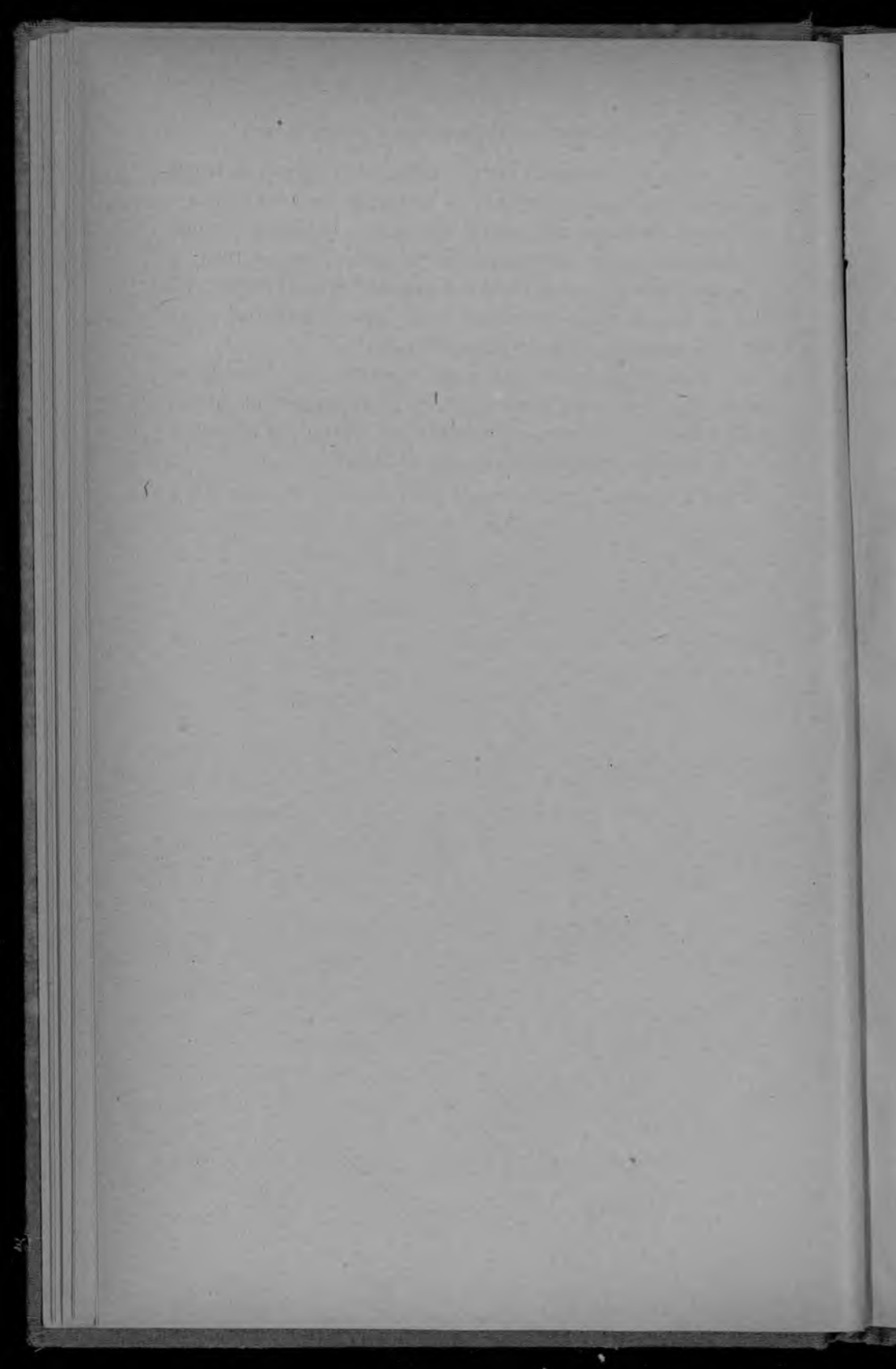
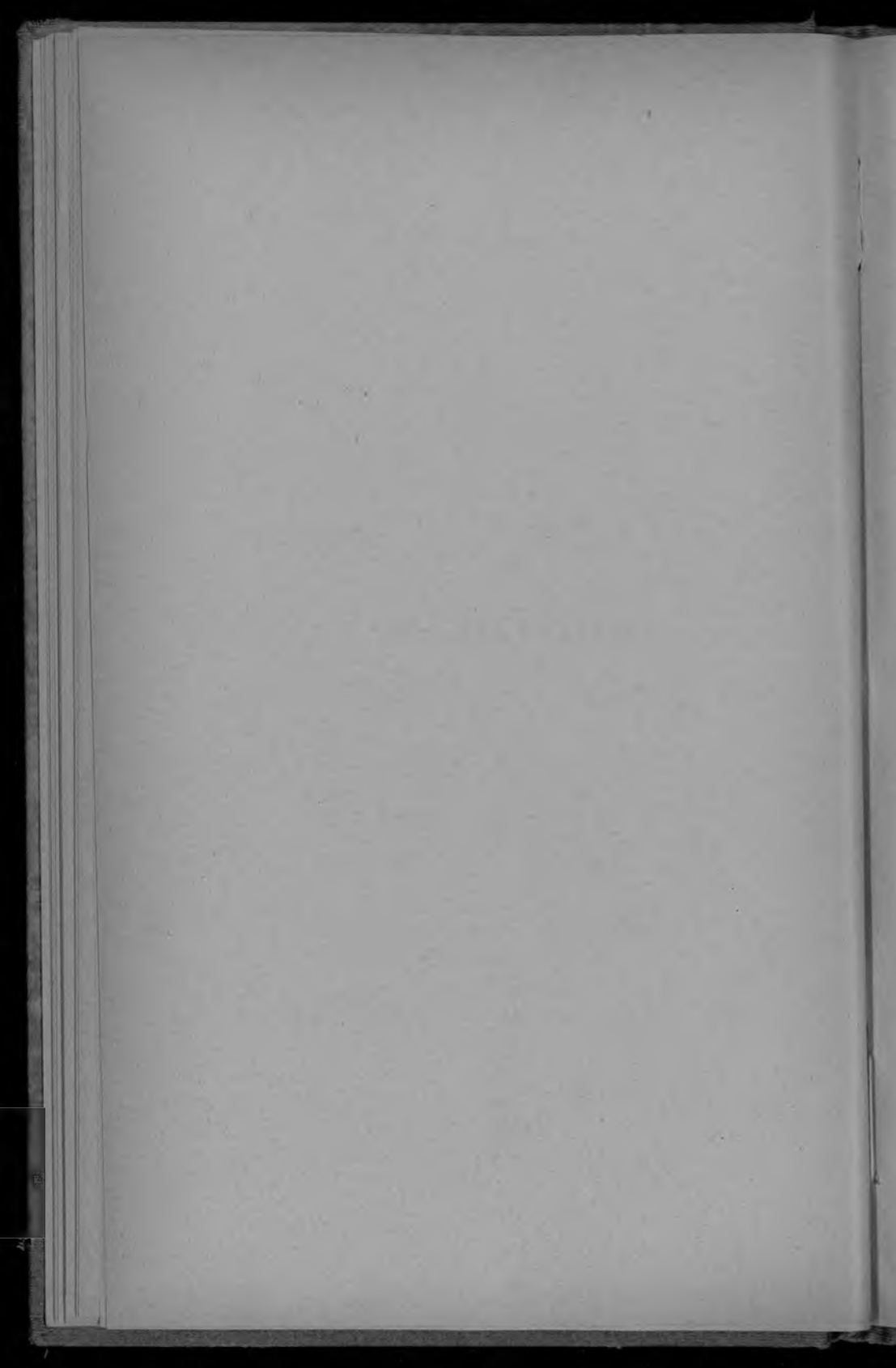
Elementi essenziali di tale ordinamento inteso a valorizzare le immense ricchezze dell'Impero per ora, in generale, allo stato potenziale se si eccettua la colonizzazione agraria già in sviluppo, sono dunque:

1) l'accentramento di tutti i poteri nel Vicerè che, come si è detto, rende più rapida e quindi più proficua l'attuazione di adeguati provvedimenti;

2) l'annientamento dell'autorità di ras o degli altri capi che sotto il malgoverno negussita, angariavano le popolazioni e si ergevano non di rado contro il negus stesso;

3) l'uguaglianza di tutte le razze e le religioni di fronte allo Stato Italiano e pertanto — fatto che ha avuto vasta e simpatica risonanza nel mondo islamico — la libertà di culto riconosciuta anche ai musulmani ai quali, come a tutte le altre popolazioni, « è garantito il rispetto delle tradizioni locali in quanto non contrastino con l'ordine pubblico e coi principî generali della civiltà » (art. 31);

4) la collaborazione, sia pure in germe come conviene in questo primo periodo, di elementi indigeni riconosciuti idonei dalle autorità italiane, specialmente per quanto ha attinenza con le pratiche religiose e con gli usi locali.

II.

LO STATO FASCISTA.

L'ordinamento politico.

Lo Stato Fascista rappresenta un principio nuovo ed universale. Il vecchio Stato demo-liberale, quello distrutto in Italia dal Fascismo, era detto anche Stato parlamentare. Lo Stato era soggetto alla volontà del Parlamento e quindi alla volontà dei Partiti. Ora, è logico che gli interessi di quei partiti non potevano essere che interessi particolari, non generali della vita nazionale. E ne veniva che i Partiti in Parlamento facevano un'opera continua di ricatto sui Ministri, cioè sul Governo. Ne nasceva che, dato il grande numero di Partiti e perciò di gruppi di deputati (c'erano i liberali, i democratici, i socialisti, i comunisti, i riformisti, i repubblicani, i radicali, i popolari ecc.), era difficile comporre un Ministero. E per comporre un Ministero bisognava transigere e venire ad accordi con i Capi-partito. Spesso questi Capi-partito non erano nemmeno deputati e dominavano lo stesso il Parlamento e lo Stato.

Tutti parlavano nell'interesse del popolo, ma quali erano questi interessi ? Erano quelli dei popolari, o dei socialisti, o dei democratici ? In realtà il popolo era ormai fuori dello Stato. Ecco perchè le classi più intelligenti e più sensibili si rivolsero subito al Fascismo. Uno Stato così fatto era come una barca sbattuta dai marosi dei Partiti. La sovranità popolare era una volgare menzogna. Come una menzogna era la libertà di cui parlavano. La libertà non può essere quella che autorizza a denigrare la Patria, lo Stato, le leggi e le istituzioni. Questa è anarchia, dissolvimento. Libertà per noi è disciplina. Noi non facciamo una cosa non perchè

non la *possiamo* fare, ma perchè non la *dobbiamo* fare. La nostra libertà consiste nel saper distinguere le cose buone dalle nocive. Insomma la nostra è la libertà quale debbono avere gli uomini, quella era la libertà quale possono avere i bruti. La nostra libertà è la ragione, la libertà nello Stato demo-liberale era spesso basata sull'arbitrio degli individui.

Alla sovranità dell'individuo noi abbiamo preferito la sovranità dello Stato. Lo Stato sovrano non è lo Stato assoluto.

Lo Stato Fascista — come ha detto il DUCE — è uno stato corporativo, uno stato umano, che organizza i bisogni dei cittadini, che pacifica nella visione dello Stato le classi sociali, che dà l'incremento alla produzione, che promuove l'industria, l'agricoltura, il commercio.

È lo Stato di tutti, perchè tutti, lavorando, concorriamo a farlo più grande, più forte, più potente.

Conquista questa importantissima e che molti popoli ci invidiano.

I poteri dello Stato sono tre: il Potere esecutivo, il Potere legislativo, il Potere giudiziario. In questi tre poteri si concentrano gli atti essenziali della vita dello Stato: fare le leggi, farle eseguire, giudicare e punire chi ad esse contravviene. La persona che assomma in sè questi poteri è il Re.

IL RE.

Il Re è il Capo supremo dello Stato, di cui rappresenta l'unità. Tutti i poteri dipendono da Lui. Il Re è sacro ed inviolabile. Il Re ha anche il potere di grazia, di amnistia, di indulto.

Il Re governa per mezzo dei Ministri.

Il Re sanziona e dà vigore alle Leggi che sono state proposte dai Ministri e approvate dalle due Camere e ne ordina la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*.

Il Re è il Capo Supremo di tutte le forze armate. La

responsabilità diretta del Comando è affidata al Capo di Stato Maggiore.

Il Re rappresenta lo Stato nei rapporti internazionali, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio.

Il Re nomina e può revocare il Primo Ministro, Capo del Governo, che è responsabile della sua azione solo davanti al Re.

Il Re, su proposta del Primo Ministro, nomina gli altri Ministri e i Senatori.

Il Primo Ministro.

L'articolo 1 della Legge del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo dispone: «Il potere esecutivo è esercitato dal Re per mezzo del suo Governo. Il Governo del Re è costituito dal Primo Ministro Segretario di Stato e dai Ministri Segretari di Stato. Il Primo Ministro è Capo del Governo».

Importantissima è questa Legge, perchè essa muta profondamente la figura del Primo Ministro, del Governo e dello Stato. Fin dai primi tempi dello Statuto, il Governo aveva assunto l'aspetto del Governo Parlamentare, cioè i Ministri non erano in fondo che l'espressione della maggioranza parlamentare. Il Parlamento poteva perciò sempre rovesciare il Governo ed il Re doveva affidare l'incarico di ricostruire il Governo a quegli uomini che si credeva meglio riscuotessero il consenso della maggioranza parlamentare. Il Capo del Governo poi nella vecchia Legge era il primo tra pari, e, se aveva il compito di coordinare i vari ministeri, era anche egli soggetto al voto del Parlamento.

Ora invece per la Legge del 1925, il Capo del Governo, Presidente di diritto del Gran Consiglio del Fascismo e Presidente del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, è il solo responsabile dell'indirizzo generale politico del Governo.

Il Capo del Governo è responsabile direttamente e personalmente verso il Re, e i Ministri lo sono verso il Re e verso il Capo del Governo. Il Governo ha oggi quindi una preminenza sulle due Camere. Il Governo poi ha la facoltà di emanare norme giuridiche aventi valore di Legge, con Decreto Reale, nei casi straordinari, nei quali ragioni di urgente e assoluta necessità lo richiedano. Si muta così sostanzialmente il potere esecutivo, il quale, in Regime Fascista, ha anche attribuzioni legislative.

A capo di ogni Ministero vi è un Ministro o Segretario di Stato, coadiuvato da uno o più Sottosegretari di Stato. Nei vari Ministeri è suddivisa tutta la somma degli affari che riguardano la vita della Nazione. I Ministeri sono: Affari Esteri, Interni, Grazia e Giustizia, Finanza, Guerra, Marina, Aeronautica, Educazione Nazionale, Africa Italiana, Cultura Popolare, Lavori Pubblici, Agricoltura e Foreste, Comunicazioni, Corporazioni, Scambi e valute. Alcuni problemi della vita nazionale vengono affrontati dal Governo in senso unitario; allora si riunisce il Consiglio dei Ministri; riunione che avviene quasi mensilmente. Il Primo Ministro presiede il Consiglio dei Ministri. Il Segretario del Partito ha inoltre le funzioni e il titolo di Ministro Segretario di Stato.

Il Gran Consiglio del Fascismo.

Accanto al Governo del Re e subito dopo di esso la Rivoluzione Fascista ha creato un nuovo organo che la vecchia costituzione non conosceva; esso è il Gran Consiglio del Fascismo, che, creato come organo rivoluzionario appena dopo la conquista del potere, è entrato a far parte, con Leggi speciali del 1928 e 1929, dello Stato. Il Gran Consiglio del Fascismo coordina ed integra tutte le attività del Regime. Il Gran Consiglio coordina le attività del Regime perchè rappresenta la fusione del Partito nello Stato e ha il com-

pito di coordinare i bisogni della Società con le istituzioni politiche.

Il Capo del Governo presiede il Gran Consiglio, di cui è Segretario il Segretario del Partito.

Al Gran Consiglio, tra l'altro, spetta l'obbligo di regolare la vita del Partito, di esaminare gli aspetti più delicati della politica estera.

Il Gran Consiglio deve essere sentito nelle questioni costituzionali che riguardano la successione al Trono, le attribuzioni e prerogative della Corona, la composizione e il funzionamento del Gran Consiglio, del Senato, della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, l'ordinamento sindacale e corporativo; i rapporti fra Stato e Chiesa; i trattati nazionali che importino variazioni al territorio dello Stato e delle Colonie.

Il Senato.

Il Senato, la così detta Camera alta, esercita assieme alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il potere legislativo, discute e approva le Leggi.

I Membri del Senato, nominati dal Re, sono scelti a vita tra 21 Categorie di cittadini, tra cui possono essere attualmente i Governatori delle Colonie, che abbiano coperto alte cariche nello Stato, alti dignitari ecclesiastici civili e militari, cittadini che col loro ingegno illustrino la scienza, le lettere, le arti; contribuenti, che da almeno tre anni paghino tremila lire di imposte dirette all'anno; essi debbono aver compiuto i quarant'anni d'età.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Il Gran Consiglio del Fascismo nella riunione dell'11 marzo 1938 ha fissato le direttive per la costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la cui inaugurazione

è stabilita per il 23 marzo 1939-XVII, XX annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento.

La nuova Camera — organo legislativo e rappresentativo della Nazione — risulterà dalla riunione dei due organismi già esistenti: il Consiglio Nazionale del Partito e il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Il numero dei componenti della Camera dei Fasci e delle Corporazioni sarà di circa 600. I deputati decadranno col decadere della funzione per la quale furono scelti.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni quale sorge dalla volontà rivoluzionaria del Fascismo non ha nulla a che fare con quella di ieri. Mutato il clima storico d'Italia è mutata anche la funzione del Parlamento. Innanzi tutto in essa non ci possono essere più gruppi politici come avveniva ieri essendo tutti i Partiti disciolti e scomparsi.

I Deputati rappresentano perciò nel Parlamento gli interessi economici e spirituali della Nazione in senso unitario. La vecchia Camera dei Deputati, pur non avendo nulla a che vedere con quella che si manifestò in Italia fino al 1924, non aveva potuto trovare nel Regime fascista una sua spiccata, particolare e rivoluzionaria funzione. E se è vero che la Camera fascista seppe dare prove di serietà, di compostezza e di alta maturità politica, soprattutto nei momenti più gravi e più decisivi della vita nazionale, pure, per essere arrivata al Fascismo dal vecchio regime dopo svariati rimaneggiamenti, aveva qualcosa che non la saldava intimamente e profondamente alla vita del Fascismo. Era necessario perciò — mutato il clima storico — dare al Paese una rappresentanza più concreta, più intonata al Regime; una rappresentanza che fosse anch'essa espressione e creazione della Rivoluzione fascista. E così il Gran Consiglio del Fascismo ha, con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, dato all'Italia una rappresentanza politica sulla base delle nuove conquiste operate sul terreno politico ed economico dalla Ri-

voluzione delle camicie nere. Cosicchè ora la nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, come la sua denominazione stessa dice, sarà veramente la genuina, concreta e legittima rappresentanza del popolo italiano che nei Fasci e nelle Corporazioni vive, in armonia con la vita dello Stato, tutti i momenti della sua vita spirituale, politica ed economica.

Con la nuova Camera il Consiglio nazionale del Partito e il Consiglio nazionale delle Corporazioni vengono ad assumere una precisa configurazione costituzionale sostituendosi ai collegi elettorali di natura territoriale, e, nel caso dell'ultima Camera fascista, al Collegio unico nazionale. Inoltre la nuova Assemblea non trarrà origine da alcuna periodica consultazione di carattere elettoralistico, perchè è la funzione esercitata nei posti di massima responsabilità del Partito o di rappresentanza nelle organizzazioni produttive o nelle associazioni riconosciute, quella che determina il diritto di rappresentanza alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

È naturale che tale diritto automaticamente decade col cessare delle funzioni temporaneamente affidate ai detti dirigenti ed esponenti, ed automaticamente sorge per coloro che sono chiamati a succedere nelle funzioni stesse.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni non sarà più dunque una assemblea rinnovantesi periodicamente nella sua totalità con mandato limitato nel tempo, ma sarà un organismo permanente in perenne dinamismo di rinnovamento e rispondente in ogni momento alle necessità ed idealità della Nazione.

La nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, quale è stata ideata dal Gran Consiglio del Fascismo, non c'è dubbio che attua una sempre migliore e più reale e concreta collaborazione tra popolo e Stato e sarà uno degli elementi più idonei e più atti allo sviluppo e all'affermazione della nuova società fascista.

La nuova *Camera* inoltre, al disopra delle vecchie rappresentanze di marca democratica, realizza l'ideale mussoliniano della partecipazione perenne, diretta e immediata del popolo alla vita dello Stato.

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO DELLO STATO.

Lo Stato Italiano è oggi lo Stato Corporativo o Fascista. Difatti dire Stato Corporativo e dire Stato Fascista è la stessa cosa.

Come siamo arrivati all'ordinamento corporativo ? E che cosa è questo ordinamento corporativo ? Quali sono le funzioni e gli organi di questo ordinamento ? Ecco le domande che possiamo subito rivolgerci.

Fino dall'ottobre del 1922 in Italia le classi, accampate fuori dello Stato e organizzate in Sindacati, lottarono fra di loro accanitamente. La lotta, anche se in apparenza dava vittoria all'una o all'altra categoria, dava sempre una vittoria effimera. Non vinceva nessuno; non vincevano i lavoratori, non vincevano i datori di lavoro. Anzi, a lungo andare, gli uni e gli altri risentivano le tristi conseguenze della lotta; gli operai più degli industriali, perchè gli operai mancavano dei mezzi di sussistenza che hanno invece le classi più ricche.

Si credeva che la vita economica si svolgesse attraverso la lotta di classe e che, lottando, gli operai avrebbero finalmente conquistato lo Stato e affermato la loro dittatura.

I Sindacati s'erano costituiti quando, formandosi nell'ottocento la grande industria, gli operai si sentirono soli e indifesi davanti all'industria. Lo Stato, che era quello nato dalla Rivoluzione francese, cioè quello creato dalla ricca borghesia, anche se si dichiarava neutrale tra i due contendenti, in realtà favoriva le classi più ricche, perchè queste classi avevano maggiore influenza su esso Stato, mentre

le classi operaie se ne sentivano escluse. Nasce da questo fatto l'avversione che il popolo ebbe verso lo Stato fino al 1922. Il popolo comprendeva che quello Stato non tutelava i suoi interessi, lasciandolo solo e indifeso. Ed ecco allora il bisogno di associarsi, di creare cioè il Sindacato, che servisse alla difesa dei lavoratori organizzati. Il Sindacato prima della Rivoluzione fascista non ha altro mezzo per imporsi che la violenza; la sua arma migliore è lo sciopero. Però a fianco ai sindacati operai si vengono costituendo i sindacati industriali, e così se gli operai hanno come loro arma lo sciopero, gli industriali hanno la serrata, cioè la chiusura della fabbrica.

Il Fascismo trovò questa lotta accanita, esasperante tra i due elementi principali della Nazione, tra lavoratori e datori di lavoro. Mussolini intuì genialmente tutto l'errore della teoria sindacalista, vide dov'era la salvezza e verso di essa corse. Oggi i popoli vedono nel principio corporativo la bussola che sola potrà portarli al salvamento.

C'è nella lotta sociale un terzo elemento che bisogna tenere presente, a cui anzi bisogna sempre guardare: la produzione nazionale, cioè, in definitiva, la ricchezza nazionale e la potenza politica dello Stato. I sindacati dei lavoratori e i sindacati degli industriali non s'accorgevano del loro cattivo scherzo. Facevano, per esempio, come due naufraghi che su un rottame, mentre infuria la tempesta, si lottano tra di loro non pensando che la loro lotta più che la tempesta li travolgerà annegandoli entrambi. Non vedevano le classi sociali in lotta che chi ci andava di mezzo era tutta quanta la Nazione e lo Stato, quindi esse stesse che della Nazione e dello Stato sono parti vitali e attive.

Bisognava perciò avviare questa lotta su un'altra via e darle un altro indirizzo. Non si potevano e non si dovevano sopprimere i sindacati, perchè essi nascevano dalle condizioni storiche della nostra società, ma bisognava disciplinarli, piegare la loro opera non contro lo Stato, ma a favore

dello Stato. La lotta oggi è entrata in una fase giuridica. I sindacati, è logico, esistono e sono costituiti per difendere interessi spirituali ed economici dei loro associati, ma questo interesse non può essere guardato egoisticamente, ma deve essere visto nel quadro dell' interesse generale della produzione. Per esempio: se un sindacato di operai chiede un aumento di salario, questo viene concesso se le condizioni dell'industria in quel momento lo consentono; ma se le condizioni dell'industria sono tali che non consentono aumenti, l'aumento di salario porterebbe l'industria al fallimento. Ci andrebbe di mezzo, prima l'economia nazionale, che vedrebbe essiccarsi una fonte della sua ricchezza, poi gli operai stessi che, chiusa l'industria, rimarrebbero senza lavoro, e, perciò, disoccupati. E allora? Allora i capi dei sindacati operai chiedono ai capi del sindacato industriale parallelo la revisione delle tariffe dei salari. Vengono dagli uni e dagli altri esaminate le richieste e, se le condizioni lo permettono, si concede l'aumento; se invece le condizioni dell'industria in quel momento non lo permettono, non si concede l'aumento. E se da una parte o dall'altra non si volesse venire all'accordo, tentate tutte le vie conciliative, si può adire la Magistratura del Lavoro, la quale ha davanti a sè gli interessi nazionali e non quelli dei lavoratori o quelli degli industriali. La Magistratura del Lavoro decide e la sua decisione è legge. Ecco quindi come la nostra società economica esce dal suo stato barbaro, di lotta, di violenza, ed entra in uno stato di diritto, dove la legge regola anche i rapporti economici delle classi e i rapporti di lavoro. Lo Stato non nega le classi, ma nei sindacati le coordina nell'interesse superiore della produzione nazionale.

Diremo quali sono i mezzi, gli istituti con cui lo Stato protegge e tutela il lavoro e la produzione, come dà ad essi incremento e sviluppo. Lo Stato corporativo si preoccupa della vita economica del Paese, ne segue passo passo gli sviluppi, l'agevola, la protegge. La stessa proprietà, che una

volta era considerata in assoluto, cosa di cui il proprietario poteva usare ed abusare, oggi è considerata, nello Stato Fascista, in funzione sociale. Ed è giusto che sia così. Se un individuo, per esempio, possiede una larga estensione di terreno e la lascia incoltivata, costui non solo fa un male a se stesso, ma fa anche un male alla Nazione, perchè egli priva la Nazione del frutto di quel terreno; non permette, in altri termini, che quel terreno dia lavoro e ricchezza. Lo Stato allora può intervenire e gestire direttamente o affidare a enti appositi, perchè lo gestiscano, quel fondo. Se un altro individuo, per esempio, ha un territorio dove si produce un dato prodotto di cui la Nazione ha bisogno, non può egli a suo beneplacito abolire o distruggere quella produzione, perchè così facendo egli fa un danno alla Nazione, la quale verrebbe ad essere costretta ad importare dall'estero quel dato prodotto. Lo Stato può impedire quindi che quel prodotto venga distrutto. Questo per dire che lo Stato corporativo interviene in tutti i fattori della vita economica e produttiva, perchè li considera gli elementi essenziali alla ricchezza e alla potenza nazionale.

Vediamo ora quali sono gli istituti, gli organi particolari dello Stato corporativo.

Il Sindacato.

Il *Sindacato* è un'associazione professionale che serve a tutelare gli interessi economici e spirituali degli appartenenti alla categoria. La *Carta del Lavoro* dirà i compiti dei sindacati. I sindacati fascisti hanno avuto dallo Stato il riconoscimento giuridico. Due sindacati, uno, per esempio, di muratori ed uno di costruttori, hanno il diritto di stipulare un contratto collettivo di lavoro. Questo contratto, approvato dalla autorità competente, ha valore di legge.

Il Sindacato è una parte della Corporazione. Tutti i Sindacati di una data branca economica costituiscono la Corpo-

razione. I sindacati si raggruppano in Federazioni e le Federazioni formano le Confederazioni Nazionali che in numero di 9 rappresentano le grandi branche produttive. Ogni Confederazione è un organo di classe. La Corporazione invece, vero organo dello Stato, è un organo centrale superiore, ove datori di lavoro e lavoratori debbono saper coordinare i loro particolari interessi con quelli superiori della produzione e dello Stato, al fine di potenziare al massimo la potenza economica, che è poi anche potenza politica, della Nazione. Ma siccome ogni branca produttiva non vive isolata dalle altre, ma c'è anzi un intimo rapporto tra di loro, per esempio l'agricoltura ha i suoi interessi connessi con quelli dell'industria e del commercio, ne viene, come necessario, un organo superiore alla Corporazione, che tutte le Corporazioni avvii verso una sola visione : quella dell'incremento economico nazionale e dello sviluppo della ricchezza. A questo fine è stato creato, nel 1926, modificato con una legge del 1930, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il cui Presidente è lo stesso Capo del Governo. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni costituito dai rappresentanti delle grandi Confederazioni ha attribuzioni *consultive* sulle materie attinenti alla vita economica nazionale e *normative* per ciò che concerne il coordinamento dei contratti collettivi di lavoro e dell'attività assistenziale ed il regolamento dei rapporti economici collettivi tra le varie categorie produttive.

Per effetto di una nuova legge, il nostro sistema corporativo ha avuto un ulteriore importantissimo sviluppo. Si tratta della istituzione per i grandi rami della produzione di ventidue Corporazioni di categoria che rappresentano lo strumento migliore per potenziare al massimo la ricchezza economica e quindi anche politica della Nazione. Queste Corporazioni di categoria che sono composte dei rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e della tecnica, hanno quali loro compiti specifici i conciliativi, i consul-

tivi con l'obbligatorietà nei problemi di maggior portata e l'emanazione, attraverso il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, di Leggi atte a regolare l'attività economica nazionale. Altro organo centrale importantissimo che coordina e disciplina tutta la vasta materia dell'attività sindacale, è il Ministero delle Corporazioni.

Lo Stato corporativo ha poi altri organi periferici che hanno vita presso ogni Capoluogo di Provincia; tra questi organi è da annoverare il Consiglio Provinciale delle Corporazioni.

Consigli Provinciali delle Corporazioni.

I Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa, detti ora Consigli Provinciali delle Corporazioni, istituiti con una Legge del 1926, assunsero le funzioni che erano prima demandate alle Camere di Commercio e Industria, ai Consigli Agrari Provinciali, ai Comizi Agrari; in più oggi, data la nuova struttura dello Stato, questi Consigli hanno lo scopo di coordinare, tutelare e promuovere tutte le attività produttive della Provincia. Sono costituiti da consiglieri che si raggruppano nelle tre sezioni in cui si suddivide ed è composto il Consiglio Provinciale delle Corporazioni: la Sezione Agricolo-Forestale, la Sezione Industriale, la Sezione Commerciale. Ogni sezione ha un Vice-Presidente nominato dal Ministero delle Corporazioni. I Consiglieri sono nominati dal Prefetto. Le sezioni sono a composizione paritetica, cioè i datori di lavoro e i lavoratori vi sono rappresentati in numero eguale. I Consigli Provinciali delle Corporazioni sono organi consultivi dell'amministrazione dello Stato e dell'amministrazione locale per quanto si riferisce ai servizi relativi alle attività produttive della Provincia. Questi Consigli debbono segnalare al Governo quanto essi ritengono possa interessare lo sviluppo economico della Provincia con particolare riguardo all'istituzione e al funzionamento degli Isti-

tuti di istruzione professionale. Hanno poi la particolare attribuzione di dare pareri su una serie di questioni, sempre interessanti la pubblica economia, e su richiesta del Governo, del Prefetto, e delle Amministrazioni locali.

Ai Consigli ancora è demandata la compilazione e la raccolta degli usi e delle consuetudini commerciali e agrarie della Provincia, la compilazione dei ruoli dei periti commerciali, agrari e industriali, degli elevatori e pesatori pubblici e dei mediatori.

Spetta ancora ai Consigli l'amministrazione delle Borse di Commercio e, infine (funzione questa di particolare importanza e delicatezza), sono loro deferite « rispetto agli Enti e agli Istituti di carattere pubblico della Provincia aventi per iscopo l'incremento della produzione del credito e del risparmio, della previdenza sociale e dell'istruzione professionale, le funzioni di tutela deferite con gli altri Enti locali alla Giunta Privinciale Amministrativa, fatta eccezione per i Sindacati ».

Il Consiglio è presieduto dal Prefetto, il quale con il Segretario Federale, con i Vice-Presidenti e i Presidenti di sezione, con un rappresentante dell'Unione Provinciale dei professionisti ed artisti e con un rappresentante dell'Ente della Cooperazione ne costituisce la Presidenza. Il Consiglio è composto di un numero vario di membri, nominati su designazione: *a*) del Partito; *b*) delle istituzioni della Provincia aventi finalità attinenti alla competenza dei Consigli provinciali delle Corporazioni; *c*) delle organizzazioni sindacali legalmente riconosciute.

Fanno inoltre parte del Consiglio, ma solo con voto consultivo, una serie di funzionari, i quali abbiano una speciale competenza nelle materie trattate dai Consigli.

Il Consiglio funziona diviso in Sezioni, tranne in quei casi nei quali sia particolarmente richiesta dalla Legge o dal regolamento la deliberazione in adunanza plenaria.

Per assicurare altresì la più stretta collaborazione delle

Associazioni professionali nell'ambito della provincia alla Vice-presidenza delle sezioni dei Consigli sono chiamati i dirigenti delle Unioni provinciali sindacali. Il Presidente delle sezioni è nominato dal Ministro per le Corporazioni su designazione del Segretario del Partito.

Infine, per stabilire un più diretto collegamento tra l'attività dei Consigli Provinciali dell'Economia e quella delle Corporazioni, è previsto che per l'esame di particolari problemi, se ne possa affidare la trattazione a Commissioni corporative tratte dal Consiglio generale con l'eventuale aggregazione di esperti, in corrispondenza con le Corporazioni competenti.

I Consigli Provinciali delle Corporazioni in stretta collaborazione col Partito e con le Organizzazioni sindacali potranno svolgere le loro importanti funzioni di coordinamento e propulsione dell'Economia Provinciale.

Nei Consigli Provinciali delle Corporazioni si riflettono gli stessi concetti informatori di tutto l'ordinamento corporativo. Non si tratta di tutelare in seno a questi organismi particolari interessi di categorie, ma si tratta di armonizzare e indirizzare nell'ambito della vita della provincia, gli interessi di tutte le categorie al bene supremo della Nazione.

Presso i Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa è costituito l'Ufficio Provinciale dell'Economia Corporativa, che abbraccia i compiti prima affidati alle Camere di Commercio, ai Comitati Forestali e ai Comizi Agrari. L'Ufficio Provinciale della Economia Corporativa ha a capo un Direttore.

L'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO.

Il potere giudiziario emana dal Capo dello Stato, che lo esercita a mezzo dei giudici o magistrati. Le magistrature sono le seguenti: Uffici di Conciliazione, Pretura, Tribunale, Corte d'Assise, Corte d'Appello, Corte di Cassazione. Contro le sentenze del Giudice Conciliatore si può ricorrere

in Tribunale, e contro le sentenze del Tribunale in Corte d'Appello.

È ammesso un solo grado di appello. Contro tutte le sentenze e non più appellabili è ammesso il ricorso alla Corte di Cassazione di Roma. I delitti gravi vengono giudicati dalle Corti d'Assise.

In Italia in base al Decreto Legislativo 23 marzo 1931 N. 249 viene dato alla Corte d'Assise un nuovo ordinamento. La Corte d'Assise viene composta di due Magistrati e di cinque Assessori popolari. Possono essere Assessori quei cittadini italiani dai 30 ai 65 anni che appartengano a speciali categorie, nelle quali è tenuto gran conto della cultura loro e del posto che occupano nella società.

Magistrati e Assessori costituiscono un unico collegio che giudica di tutta la causa sia in fatto che in diritto.

Vi sono poi magistrature speciali. Il Senato si può costituire in Alta Corte di Giustizia per giudicare i propri membri o i Ministri accusati; il Tribunale Militare, e il Tribunale Speciale, istituito quest'ultimo dal Regime Fascista per giudicare i delitti contro lo Stato o le sue persone: il Re, il Principe Ereditario, il Capo del Governo.

Abbiamo poi, come abbiamo accennato, la Magistratura del lavoro, chiamata a giudicare le controversie collettive di lavoro. La Magistratura del lavoro, istituita presso la Corte d'Appello, è composta di 3 Magistrati, un Presidente e due Consiglieri di Corte d'Appello, e di due esperti uno per i datori di lavoro, uno per i lavoratori.

L'ordinamento amministrativo.

L'ordinamento amministrativo si raggruppa al centro nei Ministeri e si estende alla periferia con le Provincie e i Comuni. Accanto ai Ministeri stanno il Consiglio di Stato che dà pareri al Governo in materia giuridica, e la Corte dei Conti, la quale controlla i resoconti di tutta l'amministra-

zione governativa e registra tutti i decreti regi e ministeriali. Lo Stato amministrativamente è diviso in circoscrizioni territoriali, Provincie e Comuni. Le Provincie sono 94, i Comuni superano i 7000. Alle 94 Provincie italiane sono da aggiungere altre quattro provincie create recentemente nella nostra Libia: Tripoli, Bengasi, Tobruck e Derna, provincie queste rette da alti funzionari del Ministero per l'Africa Italiana con funzioni di Prefetto. Nella Provincia la personalità più alta è il Prefetto, rappresentante del Governo, nominato dal Re, su proposta del Capo del Governo. Il Prefetto ha l'alto compito di assicurare l'unità e l'indirizzo politico nello svolgimento dell'attività statale in Provincia e quello di coordinare e promuovere l'azione di tutti i pubblici uffici, amministrativi, economici, finanziari, educativi, ecc.

Il Prefetto è il Capo della Provincia ed è responsabile davanti al Governo di tutta la vita politica e amministrativa della Provincia. Il Segretario Federale è il suo più vicino e più diretto collaboratore nell'attività politica della Provincia. Il Prefetto promuove anche tutto quanto possa elevare la Provincia economicamente e spiritualmente.

Egli deve anche saper andare incontro al popolo, ascoltandone i bisogni e agevolandone le opere.

Accanto al Prefetto stanno organi consultivi e di controllo: il Consiglio di Prefettura, la Giunta Provinciale Amministrativa, il Consiglio Provinciale di Sanità, il Consiglio Provinciale delle Corporazioni.

Ogni Provincia ha la sua amministrazione provinciale, presieduta da un Preside e da un Consiglio di Rettori, di nomina regia.

La Provincia amministra servizi che, per loro natura, non sono dello Stato e non possono essere dei Comuni: sanatori, strade, ponti, acquedotti, alcuni tipi di Scuole, ecc.

Nell'ambito del Comune l'organo statale è il Podestà, rappresentante ufficiale del Governo.

L'Amministrazione degli Enti autarchici territoriali. Comuni e Provincie, si basa sugli stessi principî che reggono tutto l'ordinamento statale.

Nella concezione fascista ogni potere emana dallo Stato, quindi anche nei Comuni e nelle Provincie fu necessario raccogliere tutti i poteri nelle mani di una sola autorità (Podestà e Presidi) di nomina regia, al di fuori e al di sopra di ogni passione di parte.

È cessato così nei Comuni e nelle Provincie quella lotta che caratterizzò per molti decenni la vita delle città italiane divise in partiti, che erano poi focolai di odî partigiani. Oggi i Podestà possono meglio affrontare e risolvere i problemi cittadini, perchè essi rappresentano non gli interessi di questo o di quel partito ma gli interessi generali del popolo.

Il Podestà è coadiuvato nella sua opera da una assemblea che chiamasi Consulta, di cui sono chiamati a far parte cittadini delle varie categorie produttive. La consulta studia i vari problemi comunali e dà pareri al Podestà. Il Podestà però può anche non seguire i pareri della Consulta.

Il Podestà dura in carica cinque anni; allo scadere dei cinque anni può essere riconfermato. Roma, Capitale d'Italia, non ha a capo della sua amministrazione un Podestà, ma un *Governatore*. Vicino al Governatore c'è un Vice-Governatore, che normalmente è un Prefetto del Regno.

L'ordinamento militare.

Il Comandante Supremo dell'Esercito è il Re che, in pace, delega il comando dell' Esercito al Ministro della Guerra. Il Ministro della Guerra ha, come alto consulente tecnico, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che alle sue stesse dipendenze dirige gli studi e le predisposizioni per la preparazione della guerra.

Lo Stato ha grande cura delle forze armate perchè esse sono il presidio più sicuro della nostra autonomia e indipendenza politica.

Occorre dunque apprestare, in tempo di pace, le armi necessarie e soprattutto forgiare nel popolo quello spirito guerriero che è arra sicura di vittoria. E tali fattori il Fascismo, per volontà del DUCE, ha portato ad un grado di superba efficienza di cui si è avuta la dimostrazione durante la conquista dell'Impero, compiuta nel volgere di pochi mesi.

Le Forze Armate Italiane comprendono: il R. Esercito, la R. Marina, la R. Aeronautica e la M. V. S. N.

R. Esercito.

L'Esercito si compone:

1) della Fanteria (120 reggimenti, ivi compresi 3 di granatieri, 12 di bersaglieri, 10 di alpini, 4 di carristi);

2) della Cavalleria (12 reggimenti di cavalleggeri e lancieri più 4 squadroni di palafrenieri);

3) dell'Artiglieria (65 reggimenti nelle sue varie specialità);

4) del Genio (17 reggimenti tra pontieri, zappatori, radiotelegrafisti ecc.);

5) dei Carabinieri Reali (20 legioni territoriali più una di allievi);

6) della R. Guardia di Finanza (15 legioni compresa una di allievi).

I reggimenti di fanteria si dividono in battaglioni, compagnie, plotoni e squadre; quelli di artiglieria in gruppi, batterie e pezzi; quelli di cavalleria in gruppi di squadroni, squadroni, plotoni e squadre.

La legione dei CC. RR. invece è ripartita in gruppi, compagnie, tenenze, sezioni e stazioni; quella della Finanza infine si suddivide in circoli, compagnie, tenenze e brigate.

La composizione dei vari reparti organici muta secondo le diverse specialità e i concetti d'impiego, ma il nuovo ordinamento militare si basa sulla divisione ternaria.

Le unità organiche superiori al Reggimento sono: la Bri-

gata, la Divisione, il Corpo d'Armata e l'Armata. Si hanno infine unità celeri perchè montate su autocarri o comunque motorizzate.

LA MILIZIA.

Strettamente legata al Partito da una parte e all'Esercito dall'altra, è la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. La Milizia è il Presidio armato della Rivoluzione Fascista. La fede e la forza di questa istituzione furono messe alla prova soprattutto nei primi anni della Rivoluzione Fascista, quando molti individui non volevano riconoscere la grandezza e la saggezza dell'idea mussoliniana. «Il Fascismo — dice Mussolini — è fiero della sua Milizia. Il popolo che la vede vigilante alle frontiere, sui monti, sui mari, nelle ferrovie, nelle città, la sente garanzia suprema del nuovo ordine fascista, la riconosce uscita tutta dal suo grembo e l'ama. La Milizia Fascista è la Milizia Volontaria del popolo».

I servizi prestati dalla Milizia nella difesa dello Stato sono veramente straordinari. Basti dire che migliaia sono i militi caduti per la Causa del Fascismo e i decorati al valore. Oltre 5.000.000 di giovani sono stati istruiti dalla Milizia nei corsi premilitari.

La Milizia nacque dalla trasformazione delle squadre di azione del Partito il 1° febbraio del 1923, mettendosi, come dice il decreto di istituzione, «al servizio di Dio e della Patria italiana». La Milizia è volontaria. Il servizio in essa non ha limite di tempo.

Ogni anno, nel giorno anniversario della nostra entrata in guerra, il 24 Maggio, i giovani, superato il 21° anno di età, si iscrivono nella milizia. Nella cerimonia, che è sempre solenne, i nuovi militi prestano giuramento di fedeltà al DUCE e al Regime, pronunciando questa formula: «Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la Causa della Rivoluzione Fascista».

La formazione della Milizia e la denominazione dei suoi reparti si riallacciano alle tradizioni militari dei Romani.

I reparti, cominciando dalle unità più piccole, sono: la *Squadra* composta di 11 Militi e di 1 Capo-Squadra; il *Manipolo* è composto di 3 squadre; la *Centuria* di 3 manipoli; la *Coorte* di 3 centurie; la *Legione* di 3 coorti.

A capo della Legione vi è un Console, a capo della Coorte un Seniore, della Centuria un Centurione, del Manipolo un Capo-Manipolo.

Più Legioni formano un gruppo di Legioni comandato da un Console Generale; più Gruppi formano un Raggruppamento comandato da un Luogotenente Generale. Il Comando Generale è a Roma. Il capo della Milizia è il DUCE, assistito dal *Capo di Stato Maggiore*.

Accanto alla Milizia ordinaria, che ha scopi più propriamente politici, vi sono reparti speciali: *Milizia Ferroviaria, Portuaria, Postelegrafonica, Forestale, Confinaria, Stradale, Libica, Controaerea.* Questi militi hanno diritto alla riconoscenza di tutti gli Italiani, perchè vigilando su tutti i servizi dello Stato, assicurano a tutta la vita italiana tranquillità, armonia, onestà. Ed è bene qui ricordare il prezioso contributo di sangue e di opere dato dalla Milizia per la conquista dell'Impero d'Etiopia.

La Marina.

L'Italia è Paese marinaro per eccellenza: protesa come un immenso molo nel centro del Mediterraneo, con la Sicilia, con la Sardegna, essa è tutta stesa nel mare. Un Paese come il nostro ha bisogno perciò di una marina da guerra attrezzata, veloce, idonea non solo a poter proteggere le coste, ma anche a scortare verso la nostra terra piroscafi carichi di materiali e di viveri.

Lo Stato Fascista trovò la Marina in una condizione di decadenza e di inferiorità di fronte alle altre Marine del

mondo. Ma anche in questo campo la sua opera ha ottenuto buoni frutti e una elevata efficienza, collaudati quelli e questa durante la tensione del periodo delle sanzioni.

La Marina Italiana si compone di:

a) 6 navi di linea (corazzate): la *Doria* e la *Duilio* non efficienti come la *Cavour* e la *Giulio Cesare* recentemente rimodernate; la *Littorio* e la *Vittorio Veneto*, di 35 mila T. ciascuna, già varate e che saranno del tutto pronte entro il 1938;

b) 7 incrociatori corazzati di 10 mila T., modernissimi, divisi in due gruppi formati l'uno dal *Trento*, *Trieste*, *Bolzano* che filano 37 miglia marine all'ora; e l'altro dallo *Zara*, *Fiume*, *Gorizia* e *Pola* con una velocità di 35 miglia marine;

c) 12 incrociatori leggeri, da 5 a 8 mila T., costruiti dal 1931 al 1936, e della velocità di 40 miglia marine. Essi formano il gruppo detto dei *Condottieri*, dai nomi delle singole unità che ricordano grandi Capi militari, e sono: *Giovanni dalle Bande Nere*, *Bartolomeo Colleoni*, *Alberto da Giussano*, *Alberico da Barbiano*, *Diaz*, *Cadorna*, che si aggirano tutti sulle 5 mila T. mentre quelli che superano tale dislocamento sono: il *Montecuccoli*, l'*Attendolo*, il *Duca d'Aosta*, l'*Eugenio di Savoia*, il *Duca degli Abruzzi* e il *Garibaldi*. Tutti e 12 portano da 2 a 3 aerei ciascuno;

d) 12 esploratori, detti *Navigatori* dai nomi ad essi imposti. Hanno un dislocamento di 1650 T. e una velocità di 40 miglia marine;

e) 32 cacciatorpediniere, da 1100 a 1500 T., con una velocità di 40 miglia marine;

f) una massa imponente di torpediniere rimodernate oltre alle modernissime tipo *Spica*;

g) un congruo numero di avvisi-scorta della classe *Orione*;

h) numerosi motoscafi siluranti nuovi (*Mas*) di velocità altissime;

i) un centinaio di sommergibili di grande, media e piccola crociera ma tutti di elevata velocità — 14 a 18 mi-

glia — e che in immersione raggiungono profondità maggiori di quelle delle marine estere — oltre i cento metri —.

Si hanno inoltre navi ausiliarie costruite nll'ultimo decennio e cioè: navi coloniali, porta-aerei, posamine, rimorchiatori, navi-scuola, navi-ospedali, navi-cisterne ecc.

Infine, alle navi anzidette costruite o in parte rimodernate dal 1927, si debbono aggiungere quelle preesistenti e tuttora in servizio in quanto conservano ancora una efficienza bellica.

L'Aeronautica.

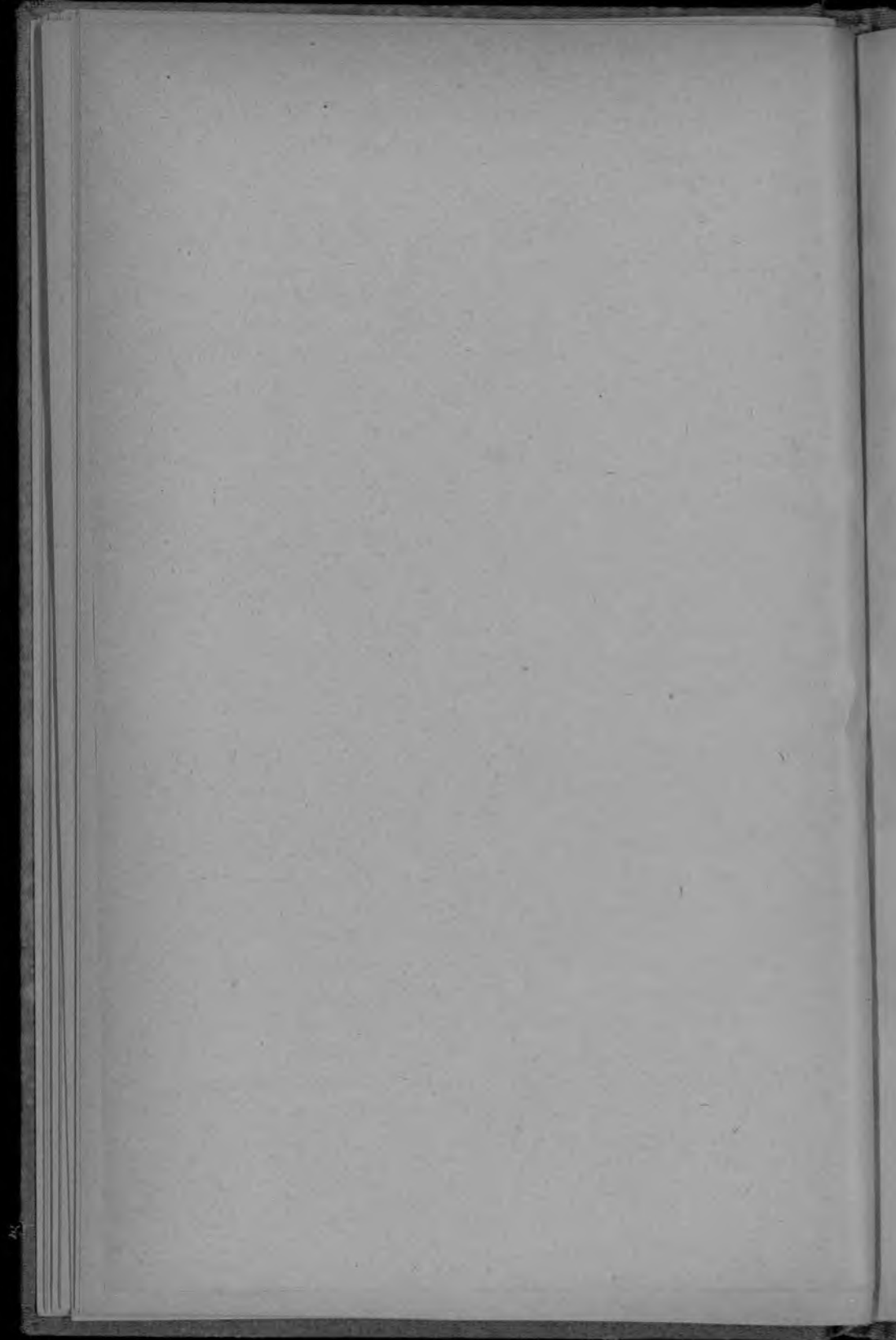
L'arma del cielo ha fatto progressi veramente notevoli. Oggi la nostra Aviazione è una delle prime del mondo. Le Crociere, i Raid, i Record battuti dai nostri aviatori la portano al primo posto. L'Arma Aerea si suddivide nel modo seguente:

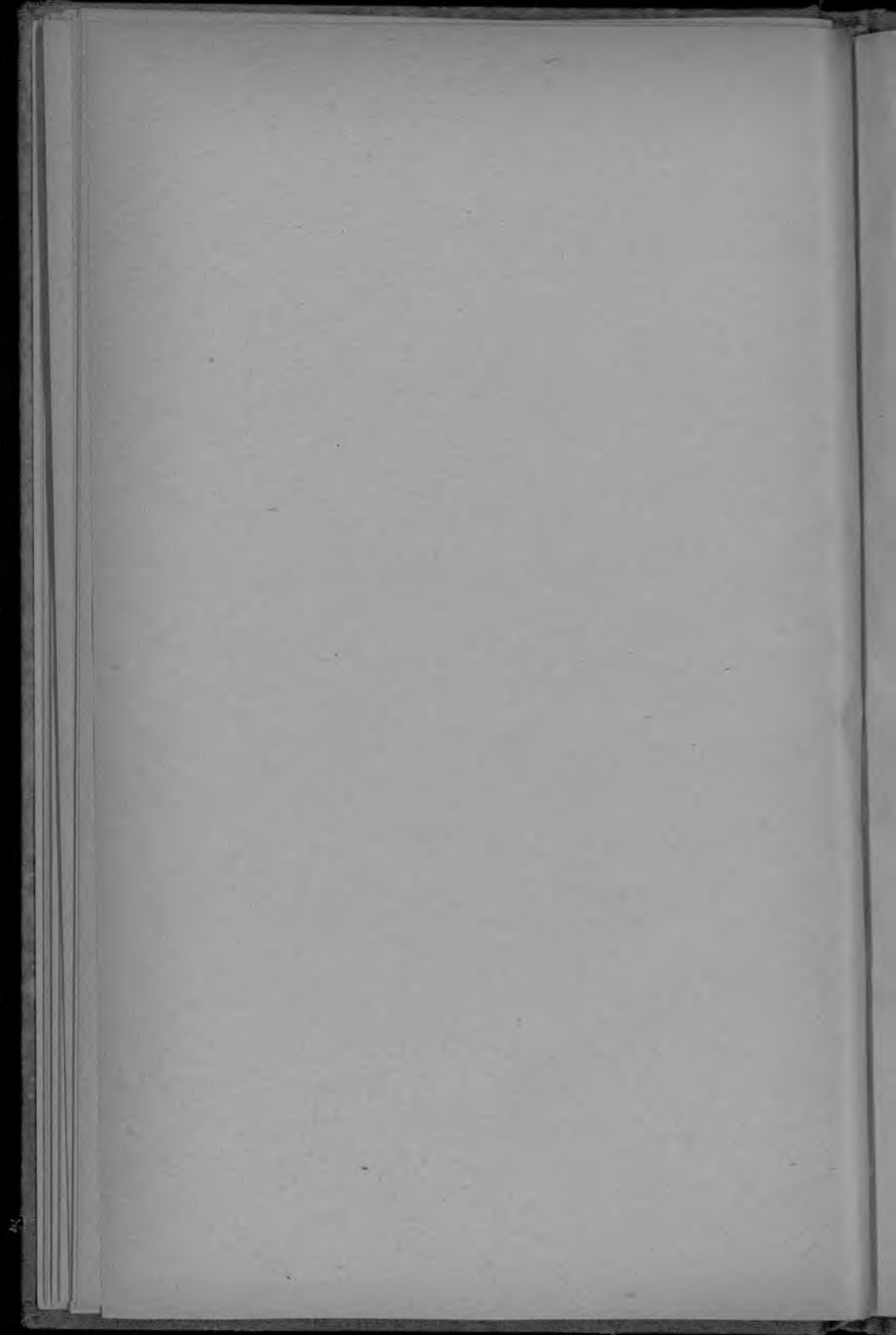
Armata Aerea (per i servizi di guerra).
Aeronautica per il R. Esercito.
Aeronautica per la R. Marina.
Aeronautica per le truppe coloniali.

Vi sono ancora i Centri contraerei, uno per ogni Corpo d'Armata e per la Sardegna. I Fotoelettrici appartengono ai Centri contraerei.

Quanto all'impiego si ha: l'aviazione da caccia, d'assalto, da bombardamento, da esplorazione e d'acrobazia. Ci sono anche reparti d'alta quota e d'alta velocità.

Guidonia, sorta recentemente per volontà del Duce, è il centro sperimentale aeronautico ove si fanno gli studi per un sempre maggiore perfezionamento dei tipi di velivoli.

Il numero degli apparecchi in dotazione alle Forze Armate Terrestri e Navali è in continuo aumento; può pertanto affermarsi che sia per quantità e qualità che per perizia e valore di personale, l'aviazione italiana è all'altezza di assolvere qualunque compito le venisse assegnato.

III.

LA SOCIETÀ NAZIONALE

Conquistato il potere, la Rivoluzione Fascista si volse subito alla educazione dei giovani. Lo scopo è evidente. La Rivoluzione Fascista vuole creare una civiltà nuova e vuole perciò potersi continuare nel tempo. Sono i giovani che dovranno attuare i bisogni, le aspirazioni dello Stato e del popolo italiano. Ieri i giovani vissero sbandati, spesso senza una fede profonda nella patria e nel suo avvenire, senza una direzione.

Spesso si disperdevano fra i vecchi Partiti prendendone i cattivi costumi, imbevendo l'animo di odio ed esercitandosi alla guerra civile.

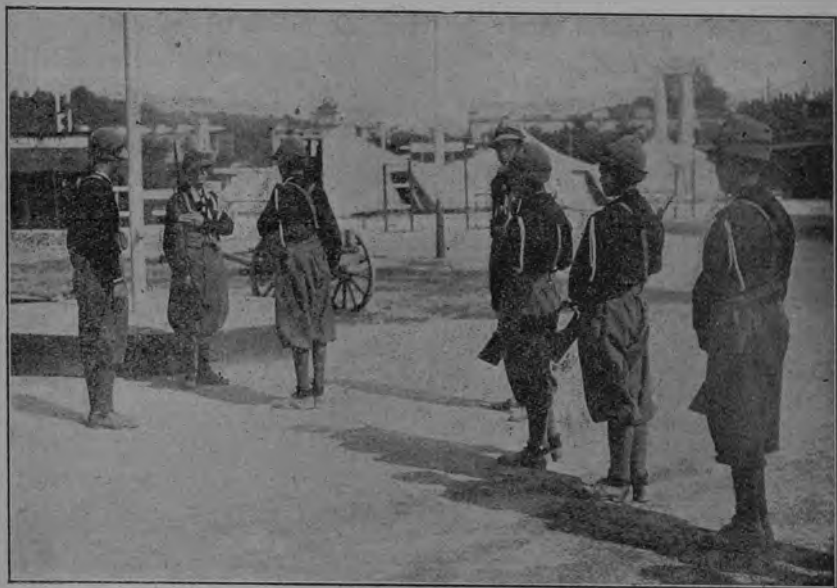
Della educazione dei giovani lo Stato si occupa e si preoccupa. Due sono le grandi istituzioni attraverso le quali esso mira ad educare i giovani, a farli italiani, schietti, arditi, sinceri, pronti alla lotta e al sacrificio, obbedienti ai capi e disciplinati : La Gioventù Italiana del Littorio e la Scuola.

La Gioventù Italiana del Littorio.

La G. I. L., istituita in seno al P. N. F. alla diretta dipendenza del Segretario del Partito che ne è il Comandante Generale, ha lo scopo di dare ai giovani l'educazione fisica e spirituale. Educando il corpo si educa anche lo spirito. Un uomo sano e robusto rifugge da certe furberie volgari, ha il coraggio delle proprie opinioni, sa sempre assumere a viso aperto le sue responsabilità.

La G. I. L. inquadra i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni e comprende : *Figli della lupa* (maschi e femmine)

fino agli anni 8; *Balilla* da 8 a 11; *Balilla moschettieri* da 11 a 13; *Avanguardisti* da 13 a 15; *Avanguardisti moschettieri* da 15 a 17; *Giovani fascisti* da 17 a 21.

Balilla e Avanguardisti sono inquadrati in Legioni che hanno lo stesso ordinamento della Milizia.

Il cambio della guardia.

Gli Ufficiali della G. I. L. sono gli stessi Maestri o Professori delle Scuole Medie o gli Ufficiali della M. V. S. N.

I giovani possono coprire i gradi da caposquadra a cadetto. Accanto alla organizzazione maschile vi è quella femminile che inquadra nei reparti delle *Piccole* e *Giovani Italiane* le giovinette dagli 8 ai 17 anni e delle *Giovani Fasciste* quelle dai 17 ai 21 anni.

Ogni anno, il 24 maggio, nel giorno cioè anniversario della nostra entrata in guerra, ha luogo in ogni Capoluogo di Provincia la *Leva Fascista*. I Balilla che hanno com-

La consegna del giuramento
si tramanda dai più anziani ai più giovani.

Attenti al segnale

Affettuoso cameratismo.

piuto i 13 anni passano nei reparti degli Avanguardisti e gli Avanguardisti che hanno compiuto 17 anni in quelli dei Giovani Fascisti. Gli Avanguardisti ricevono come simbolo un moschetto.

Così i giovinetti italiani, compiuti gli 8 anni, vengono a far parte di questa grande Milizia Nazionale inquadrata e obbediente alla volontà del DUCE e agli ideali dello Stato.

L'educazione per raggiungere i suoi scopi deve rivolgersi al corpo e allo spirito.

« Credere obbedire combattere » è la divisa ideale dei giovani inquadrati nella G. I. L.

La « Casa del Balilla », che già sorge in molte città e che in avvenire ogni città dovrà possedere, ha lo scopo di raccogliere i giovani in un ambiente sano, buono, dove nelle palestre, nelle piscine, nelle sale da scherma, da giuoco, da studio e di lettura, essi possono educare il corpo, lo spirito e la mente.

Lo spirito si educa con le buone cognizioni, con la conoscenza di quanto nella nostra storia, arte e letteratura, è nobile e alto, ma si educa anche con la religione.

Lo Stato vuole che i giovani siano religiosi, amino Dio e ne seguano gli alti precetti. A questo scopo presso ogni Legione di Balilla c'è un Cappellano che ha la cura particolare della educazione religiosa dei giovani Balilla e Avanguardisti.

L'educazione ginnico-sportiva della G. I. L. è tenuta nel giusto conto. Escursioni, marcie, esercizi vari, manifestazioni atletiche, addestrano continuamente i giovani. Durante il periodo estivo per gli Avanguardisti e i Balilla vengono organizzati campeggi e gite al monte o al mare.

Il campeggio è veramente una delle cose più suggestive. I giovani vivono per venti giorni o per un mese in montagna, sotto la tenda. Montano la guardia, preparano il rancio, pensano alla pulizia del Campo. Un vero piccolo reparto

Al campo: Sveglia mattutina.

militare attendato. Le escursioni servono a irrobustirli e a dare al loro corpo l'abito della fatica, dell'ardimento e del pericolo. Tutto questo è bello e nobile.

Le nostre colonie ospitano a migliaia i figli di Italiani all'estero. Sono i giovanetti italiani che le vicende della vita costringono a vivere lontano dalla Patria. Il ritorno nella terra dei loro genitori li entusiasma e li esalta. Alla vista del nostro Paese, il più bello del Mondo, il loro cuore palpita. Sentono l'orgoglio di sapersi e di dirsi Italiani.

È finito il tempo in cui gli Italiani all'estero non ricevevano dalla Patria nessun segno di amore e di riconoscenza. Oggi, per volontà del DUCE, questi Italiani che onorano nel mondo, con il lavoro, l'onestà e l'intelligenza il nome d'Italia, sono vicini al nostro cuore, e questi giovani, ritornando in Africa o in America, in Siria o in Cina, in Germania o in Inghilterra, portano con la visione della Patria negli occhi e nel cuore l'amore dei nostri connazionali e l'immagine nobilissima del DUCE.

La Scuola.

La Scuola è la fucina dove i nostri giovani si formano, dove imparano ad amare le cose più nobili della vita: la Patria, la Famiglia, l'Umanità, il Dovere, la Disciplina, il Sacrificio e l'Onestà.

Il Fascismo non poteva perciò trascurare la Scuola, ed il suo primo pensiero, appena conquistato lo Stato, si volse ad essa.

Innanzi tutto bisognava dare alla Scuola uno spirito più nazionale e più umano, e poichè lo Stato ha il diritto di educare, Maestri e Professori devono sentire la loro responsabilità e debbono assecondare i bisogni morali, politici ed educativi dello Stato. La Scuola d'oggi deve essere politica, politica nel senso che le alte aspirazioni dello Stato

debbono entrare nella Scuola ed essere sentite e abbracciate dai giovani.

Si affrontò quindi questo importante compito educativo dello Stato con una radicale riforma della Scuola; si distinse l'educazione in classica, magistrale, scientifica e tecnica.

La Scuola Classica per eccellenza, quella dove lo studio delle lettere italiane, latine, greche e della storia e della filosofia è alla sua base, è il Liceo-Ginnasio; per la preparazione dei Maestri si crearono gli Istituti Magistrali, mentre il Liceo Scientifico avvia a talune professioni, come l'ingegneria, la matematica, le scienze. La Scuola Tecnica, come dice la sua parola, mira a dare ai giovani nozioni tecniche in modo da renderli atti ai vari e complessi bisogni della nostra produzione.

Oggi non è più come nel passato. Fino a poco tempo fa nell'Agricoltura, nell'Industria, nel Commercio noi seguivamo la via battuta dai nostri Padri, eravamo cioè degli empirici. Aravamo la terra, per esempio, con l'aratro a chiodo; oggi invece, per le accresciute esigenze della vita moderna, per la concorrenza che si fanno fra loro gli Stati nel campo economico, è necessario attrezzarsi bene. Non basta lavorare, bisogna anche saper bene lavorare. E bisogna saper bene lavorare — essere cioè tecnicamente preparati — per vincere quella che chiamiamo la battaglia per la nostra autarchia economica, cioè per bastare in tutti i campi della vita a noi stessi.

È necessario quindi conoscere tutti i risultati della scienza e applicarli nel campo dell'agricoltura, usando concimi, macchine, sistemi razionali di semina.

Ecco perchè lo Stato cura oggi in modo così attento la Scuola Tecnica. È da essa che debbono venire i dirigenti della industria, del commercio e dell'agricoltura.

Le Scuole Tecniche sono le seguenti:

La Scuola d'Avviamento Professionale, distinta in tre tipi: industriale-artigiana, agraria, commerciale. Questa

Scuola è della durata di tre anni. Da questa Scuola si può passare alla Scuola Tecnica della durata di due anni. Anche questa ha tre sezioni corrispondenti ai tre tipi della Scuola d'Avviamento Professionale.

L'Istituto Tecnico, della durata di 8 anni, ha due corsi: uno inferiore di 4 anni e uno superiore pure di 4 anni.

Il Corso Inferiore è generico, cioè vi si insegnano molte materie: italiano, latino, storia, geografia, scienze, matematiche, cultura fascista ecc.

Il Corso Superiore ha invece carattere specifico. I rami principali sono quattro: industriale, commerciale, agrario, nautico.

Vi possono essere anche dei corsi speciali, per esempio, di olivicoltura, di viticoltura ecc.

Si consegue un diploma, a seconda del ramo scelto, o di perito agrario, o di perito industriale, o di ragioniere perito commerciale o, per l'Istituto nautico, di aspirante al comando di una nave mercantile, o alla direzione macchine, oppure alla professione di costruttore navale.

Vi sono poi due scuole femminili: La Scuola Professionale Femminile, della durata di tre anni, che ha il compito di preparare le giovanette alle professioni proprie delle donne e al governo della casa. A questa Scuola si accede dopo la Scuola d'Avviamento Professionale.

Da questa Scuola Professionale Femminile si può ancora accedere alla Scuola di Magistero Professionale per la donna, che ha lo scopo di preparare le giovani all'insegnamento dei lavori femminili e dell'economia domestica.

Rilascia difatti un diploma di maestra per l'uno e per l'altro insegnamento.

IL PARTITO.

Il P. N. F. è l'istituzione più bella di tutta la nostra vita attuale.

Il Partito è la grande fucina dove gli uomini e le idee si temprano per servire la causa della Rivoluzione Fascista, che

è poi la causa dell'Italia. Senza questo organo unitario e dinamico, senza la vigile condotta del Partito, oggi noi non avremmo creata questa civiltà che porta una parola nuova a tutti i popoli della terra.

Sono passati gli anni, ma i compiti del Partito, piuttosto che declinare o esaurirsi, si sono sempre più elevati e accresciuti. Sorto nel 1919 per volontà del DUCE, il Partito non è venuto mai meno ai compiti pratici ed ideali. Dalla lotta terribile da esso sostenuta contro i Partiti avversari, il Partito è venuto via via acquistando una sempre più spiccata fisionomia di organo centrale della vita italiana, fino a costituire da vari anni il centro propulsore della vita della Nazione e dello Stato. Senza il Partito il Fascismo non avrebbe creata la sua grande Rivoluzione e non avrebbe potuto far sentire dentro e fuori d'Italia il peso dei nuovi bisogni e delle nuove esigenze della Patria.

Il Partito è il sangue vivo che circola in tutto l'organismo nazionale. Ieri, nella lotta, i suoi compiti furono quelli appunto della lotta, dell'offesa e della difesa, oggi nell'Italia pacificata dal Fascismo, nell'Italia operosa, armonica, disciplinata, i compiti del Partito sono più delicati e più alti. Si tratta di educare i giovani e i vecchi a questo nostro ideale, dare, in armonia con lo Stato, le direttive al Paese; iniziare e svolgere tutta un'opera vasta di attività assistenziale, sorvegliare, promuovere tutte le grandi opere spirituali, economiche e politiche del nostro Paese.

Il Capo, Duce del Fascismo, è il suo fondatore: BENITO MUSSOLINI.

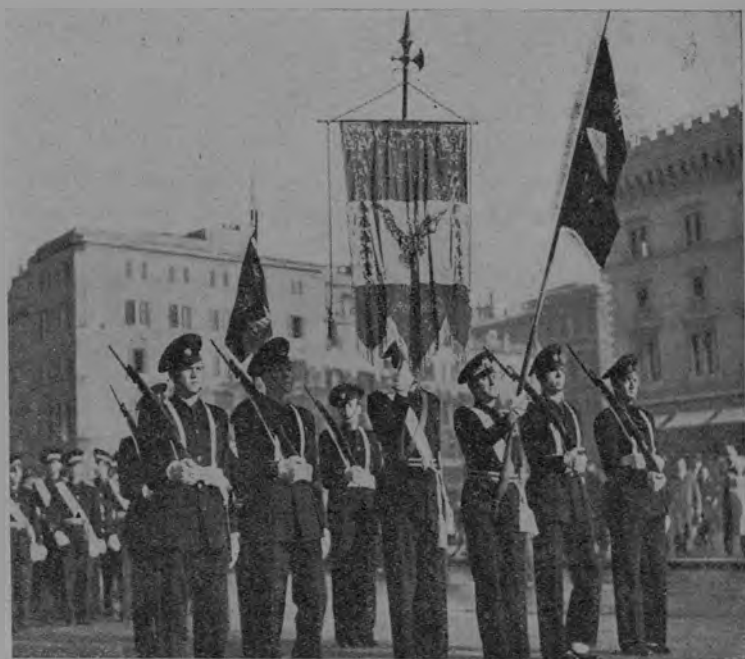
Il Partito è governato dal Gran Consiglio ed è diretto da un Segretario nominato con Decreto Reale, assistito dal Segretario Amministrativo, da tre Vice-Segretari e da un Direttorio Nazionale, nominati dal Capo del Governo, su proposta del Gran Consiglio. Vicini al Direttorio Nazionale sono gli Ispettori e le Ispettrici del Partito che hanno il delicato compito di eseguire ispezioni alle Federazioni Provinciali fasciste e agli organi dipendenti dal P. N. F.

In ogni Provincia vi è una Federazione Provinciale Fascista con a capo un Segretario, assistito nella sua opera da un Vice-Segretario e da un Direttorio Provinciale.

A capo di ogni Fascio (in ogni Comune vi è un Fascio) vi è un Segretario con un Vice-Segretario e un Direttorio.

Il Capo del Fascismo in Provincia è il Segretario Federale.

Vi sono poi, accanto ai Fasci, i Fasci Femminili che raccolgono le Donne Fasciste. Compito dei Fasci Femminili è, sopratutto, quello assistenziale.

I Fasci all'Estero dipendono dal Direttore Generale delle Scuole Italiane all'Estero, e rappresentano lo spirito nuovo della Patria, in tutte le parti del mondo.

Gli allievi dell'Accademia del Foro Mussolini scortano a Palazzo Venezia, per la sessione del Gran Consiglio, il Labaro del Direttorio Nazionale.

ORDINAMENTO CORPORATIVO.

Lo Stato Fascista non poteva distruggere il Sindacato, lo doveva piuttosto riconoscere e farlo, da arma contro lo Stato, come era stato in Italia fino al 1922 e come può essere ancora fuori d'Italia, arma che, messasi al servizio dello Stato, ne accrescesse la forza politica ed economica. La Rivoluzione Fascista che è la rivoluzione del popolo italiano non poteva respingere ingenti masse di lavoratori che, raccoltesi nei sindacati, chiedevano un più equo trattamento di vita economica e spirituale, e fu atto saggio e giusto immettere queste masse, come una forza viva e giovane, nel sangue della Rivoluzione.

E ciò anche perchè il fenomeno sindacale, cioè il bisogno di associarsi, è istintivo nel popolo. Il sindacato difatti non è nuovo nella storia. Associazioni professionali si trovano nella storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Nell'antico Oriente, in Grecia, in Roma i lavoratori ebbero associazioni professionali costituite per l'organizzazione di alcuni servizi o per promuovere particolari attività economiche. È noto poi come durante il Medio Evo prosperassero in Italia le corporazioni o arti che ebbero scopi vari, quali quelli di difesa degli associati e delle merci, di tramandare i segreti dell'arte o di perfezionare l'industria. Ma poi col formarsi della grande industria e col crescere dei traffici le antiche corporazioni medioevali rappresentarono, in generale, più un elemento di ritardo che di sviluppo nella vita produttiva, onde la lotta contro le corporazioni ingaggiatasi sopratutto in Francia nella seconda metà del '700, lotta che, col trionfo della Rivoluzione francese, portò allo scioglimento delle corporazioni. In Italia le corporazioni furono abolite sulla fine del '700; alcune però sopravvissero fino al 1864.

Esigenze storiche, particolari a quel tempo, imposero

lo scioglimento delle corporazioni, ma è certo che gli operai e in genere i lavoratori si trovarono soli, senza difesa, davanti al datore di lavoro. Ed ecco allora sorgere di nuovo, istintivo e prepotente, il bisogno di associarsi; ecco sorgere le nuove associazioni professionali che nella vita moderna hanno preso il nome di sindacati.

La costituzione dei sindacati dei lavoratori portò, come conseguenza logica, quasi come reazione, la costituzione dei sindacati dei datori di lavoro e così queste forze, lasciate sole a se stesse, non potendo e non volendo lo Stato demoliberale, per la sua stessa natura, intervenire a regolare i loro rapporti, iniziarono quella che nella storia sociale e politica d'Europa prende il nome di lotta di classe. Davanti a questo dramma che funesta la vita della società e degli Stati il Fascismo non è rimasto indifferente ed ha affrontato il problema, e, coll'ordinamento corporativo, lo ha risolto in modo originale e storico. Associando gli elementi in contrasto il Fascismo li ha portati dalla lotta alla collaborazione; collaborazione che si attua non solo per il bene singolo delle classi, ma per il bene supremo della nazione e dello Stato. Come si vede alla base del Corporativismo fascista c'è una visione morale oltre che politica della vita economica e sociale, in quanto le classi si debbono liberare di un loro troppo accentuato egoismo e debbono saper guardare, oltre che ai propri interessi, agli interessi delle altre categorie. E ciò anche per il fatto che la vita produttiva si sviluppa su un piano più vasto della singola categoria e per vivere e prosperare è necessario l'accordo e l'armonia in tutti i settori della produzione.

Quindi è sbagliata la teoria socialista secondo la quale la società poggia sulla lotta di classe, ed è giusta invece la teoria di Mussolini che afferma che la società vive e prospera nell'armonia e nella collaborazione dei vari elementi che la compongono. La vita difatti, in tutti i suoi aspetti, è armonia, ordine non caos.

Premesso che il Fascismo ammette la collaborazione e non la lotta delle classi, vediamo ora quali sono gli istituti attraverso i quali lo Stato attua questa collaborazione. Bisogna tener presente che l'ordinamento sindacale non è a sè stante. Il Fascismo difatti non si limita a disciplinare i rapporti di lavoro tra lavoratori e datori di lavoro, ma mira, con la creazione delle corporazioni, a potenziare sempre più la produzione, cioè la ricchezza nazionale.

Nell'inquadramento sindacale lavoratori e datori di lavoro sono associati in organizzazioni distinte, poste l'una di fronte all'altra.

L'organizzazione sindacale non può fermarsi e ridursi tutta nel sindacato.

Essa ha bisogno, per meglio svolgersi ed affermarsi, di organismi unitari più complessi che possano regolare e coordinare, in rapporti più vasti, le varie categorie produttive. Dal 1° settembre 1934 nell'ordinamento corporativo è andata in vigore una fondamentale riforma che bisogna tener presente. Con la legge 5 febbraio 1934 n. 163 sono state costituite le *Corporazioni di categoria*. La nuova legge dispone che i sindacati collegati da una corporazione diventano *autonomi* nel campo sindacale, pur continuando ad aderire alle rispettive confederazioni. Il sindacato può così partecipare con rappresentanti suoi alla corporazione e può quindi portare in essa la voce del singolo gruppo economico.

Nel nuovo ordinamento, al vertice dell'organizzazione sindacale, troviamo le *Confederazioni*, complessi organismi unitari, soggetti al riconoscimento giuridico, che raggruppano da un lato i datori di lavoro e da un altro lato i lavoratori, e i professionisti e gli artisti, che formano una confederazione a parte per il semplice fatto che i professionisti e gli artisti non possono determinare chi sono i loro datori di lavoro. Chi è difatti il datore di lavoro dell'avvocato, del medico o del pittore? Nessuno e tutti. In quanto nessuno e tutti possiamo aver bisogno dell'avvocato, del medico, del pittore. Ecco per-

che gli artisti e i professionisti costituiscono una corporazione a sè.

Le confederazioni, a circoscrizione nazionale, sono in numero di 9, e precisamente:

Datori di lavoro:
- Confederazione fascista degli Agricoltori
- Confederazione fascista degli Industriali
- Confederazione fascista dei Commercianti
- Confederazione fascista delle Aziende del Credito e della Assicurazione.

Lavoratori . . .
- Confederazione fascista dei lavoratori dell'Agricoltura
- Confederazione fascista dei lavoratori dell' Industria
- Confederazione fascista dei lavoratori del Commercio
- Confederazione fascista dei lavoratori delle Aziende del Credito e dell' Assicurazione
- Confederazione fascista dei Professionisti e degli Artisti.

Alle confederazioni aderiscono poi le rispettive associazioni nazionali di categoria, organi che, muniti del riconoscimento giuridico, sono chiamati *federazioni*. Le federazioni si irradiano alla periferia nei *sindacati* che sono, in generale, provinciali, ma possono essere comunali, interprovinciali, circondariali. È da notare che con la nuova legge i sindacati hanno perduto la personalità giuridica che è passata, come si è visto, alle federazioni e alle confederazioni. È fatta eccezione per i sindacati professionisti e artisti che conservano la personalità giuridica.

Le federazioni al centro trovano il coordinamento delle loro attività, in rapporto agli interessi generali, nelle confederazioni. I sindacati alla periferia trovano il loro coordinamento nelle *unioni* provinciali o interprovinciali, uffici o dele-

gazioni comunali, che sono organi esecutivi periferici delle confederazioni.

I sindacati, le federazioni e le confederazioni raccolgono in due campi distinti lavoratori e datori di lavoro. Le corporazioni invece sono organi centrali superiori che collegano le associazioni sindacali di lavoratori, di datori di lavoro e di liberi professionisti per un determinato ramo della produzione. Mentre dunque nell'organizzazione sindacale gli interessi delle varie categorie produttive sono posti gli uni di fronte agli altri, nella corporazione questi interessi sono chiamati a collaborare fra di loro al fine dell'interesse superiore della produzione nazionale. Le corporazioni sono organi dello Stato.

Con la legge 5 febbraio le corporazioni sono istituite con decreto del Capo del Governo.

Le corporazioni sono presiedute da un Ministro o da un Sottosegretario di Stato o dal Segretario del P. N. F., nominati con decreto del Capo del Governo. Nell'istituire le corporazioni si è tenuto come criterio principale di divisione il ciclo produttivo; cioè si sono fatte convergere in una medesima corporazione tutte le attività agricole, industriali, commerciali che si riferiscono ad una data branca della produzione.

Così, per esempio, della corporazione della viti-vinicoltura fanno parte oltre agli agricoltori della vite, gl'industriali del vino, i commercianti del vino e tutti quelli, in una parola, che sono interessati a questo prodotto nelle sue varie fasi, che vanno dall'agricoltura, all'industria, al commercio.

Le corporazioni istituite sono 22 e si dividono nei seguenti tre gruppi:

a) Corporazione a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale;

b) Corporazione a ciclo produttivo industriale e commerciale;

c) Corporazione per le attività produttrici dei servizi.

Al primo gruppo appartengono 8 corporazioni, e precisamente:

Corporazione dei cereali
» della orto-floro-frutticoltura
» della viti-vinicoltura
» olearia
» delle bietole e dello zucchero
» della zootecnia e della pesca
» del legno
» dei prodotti tessili.

Al secondo gruppo appartengono le seguenti corporazioni:

Corporazione della metallurgia e della meccanica
» delle industrie chimiche
» dell'abbigliamento
» della carta e della stampa
» delle costruzioni edili
» dell'acqua, del gas e dell'elettricità
» delle industrie estrattive
» del vetro e della ceramica.

Il terzo gruppo comprende le seguenti 6 corporazioni:

Corporazione della previdenza e del credito
» delle professioni e delle arti
» del mare e dell'aria
» delle comunicazioni interne
» dello spettacolo
» dell'ospitalità.

Le 22 corporazioni hanno sede in Roma presso il Ministero delle Corporazioni e sono costituite da un Consiglio presieduto dal Ministro delle Corporazioni, da tre rappresentanti del P. N. F. e da rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori in numero eguale, in modo che gli interessi di tutti siano equilibrati.

Il Presidente della Corporazione può chiamare ai lavori della corporazione stessa esperti tecnici, e affidare al Consiglio Nazionale delle ricerche o ad altri organi tecnici dello Stato lo studio di particolari questioni, o far partecipare alle sedute della Corporazione persone estranee al Consiglio, die-

tro designazione delle associazioni sindacali e degli enti rappresentati.

La presenza dei tre rappresentanti del Partito in ciascun Consiglio di Corporazione dice come la corporazione debba guardare a interessi generali e nazionali.

Ma le corporazioni pur rappresentando gli interessi generali di una data branca della produzione hanno bisogno di organi di coordinazione; questi organi sono il Ministero delle Corporazioni e il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Il Ministero delle Corporazioni ha il compito di promuovere e dirigere l'attività delle singole corporazioni. Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni collabora col suo parere ai progetti di legge sull'ordinamento sindacale e corporativo, coordina le varie discipline dei rapporti di lavoro stabiliti dai contratti collettivi, in modo da regolare i rapporti tra le varie categorie rappresentate dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute.

È da tener presente in ultimo che gli enti pubblici e i loro dipendenti stanno fuori dell'inquadramento sindacale. Così tutte le Amministrazioni dello Stato, le Casse di Risparmio, le Provincie, i Comuni e i loro dipendenti.

È evidente il motivo di questa esclusione. Lo Stato, supremo ordinatore dei rapporti di lavoro, non può concepire od ammettere che organi e persone suoi dipendenti vengano a conflitto con esso Stato.

Ma il Fascismo se tiene fuori dell'inquadramento sindacale propriamente detto gl'impiegati di Stato e i parastatali ha creato delle associazioni che, alle dirette dipendenze del Partito, riuniscono in varie organizzazioni tutti gli impiegati statali e parastatali i quali, attraverso queste loro associazioni, possono perseguire i loro ideali di educazione politica o i loro particolari bisogni assistenziali.

Le Associazioni sono: l'Associazione Nazionale Fascista della Scuola, divisa in cinque Sezioni: maestri elementari, professori medi, bibliotecari, assistenti, docenti universitari;

l'Associazione Nazionale Fascista del Pubblico impiego; l'Associazione Nazionale Fascista Ferrovieri dello Stato; l'Associazione Nazionale Fascista dei Postelegrafonici; l'Associazione Nazionale Fascista degli addetti alle Aziende Industriali dello Stato.

Queste Associazioni dipendono dal Segretario del Partito, che le amministra a mezzo di Fiduciari Nazionali. In Provincia le Associazioni dipendono dal Segretario Federale che le amministra a mezzo di Fiduciari Provinciali.

La Legislazione del Lavoro. La Carta del Lavoro.

Abbiamo detto che la Rivoluzione Fascista è una Rivoluzione di popolo. Coloro che vollero vedere nel Fascismo un movimento contro il popolo si sono ingannati e basta a dimostrarlo tutta la legislazione del lavoro creata dal Fascismo e la *Carta del Lavoro* che è il documento fondamentale dello Stato Fascista, la bussola della nuova civiltà politica italiana.

Il Contratto collettivo di lavoro, gli Uffici di Collocamento, la Legge sulle otto ore di lavoro, le Assicurazioni obbligatorie contro le malattie, la vecchiaia, gli infortuni e la tubercolosi, servono a tutelare il lavoro, la fonte perenne della ricchezza nazionale.

Una lettura attenta della *Carta del Lavoro* ci dirà tutta la portata storica della Rivoluzione Fascista e come il lavoro venga innalzato al primo posto nella vita e come esso sia il titolo più nobile a cui possa aspirare l'uomo.

La *Carta del Lavoro* fu approvata nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 21 aprile 1927.

La *Carta del Lavoro* consta di trenta dichiarazioni raggruppate in quattro parti: 1) dello Stato Corporativo e della sua organizzazione; 2) del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie del lavoro; 3) degli Uffici di Collocamento; 4) della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione e dell'istruzione.

Dello Stato Corporativo e della sua organizzazione.

I. — La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista.

II. — Il lavoro, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

III. — L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori per cui è costituito; di tutelarne, di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali, gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare rispetto ad essi funzioni delegate di interesse pubblico.

IV. — Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

V. — La Magistratura del Lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni del lavoro.

VI. — Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di Stato.

Quali rappresentanti degli interessi unitarî della produzione, le corporazioni possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuti i necessarî poteri dalle associazioni collegate.

VII. — Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo stesso strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione.

L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità.

VIII. — Le associazioni professionali di datori di lavoro hanno obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione o un'arte e le associazioni di pubblici dipendenti concorrono alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo.

IX. — L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta.

X. — Nelle controversie collettive del lavoro l'azione giudiziaria non può essere intentata se l'organo corporativo non ha prima esperito il tentativo di conciliazione.

Nelle controversie individuali concernenti l'interpretazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni professionali hanno facoltà di interporre i loro uffici per la conciliazione.

La competenza per tali controversie è devoluta alla Magistratura ordinaria con l'aggiunta di assessori designati dalle associazioni professionali interessate.

Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie minime del lavoro.

XI. — Le associazioni professionali hanno l'obbligo di regolare mediante contratti collettivi i rapporti di lavoro fra le categorie di datori di lavoro e di lavoratori, che rappresentano.

Il contratto collettivo di lavoro si stipula fra associazioni di primo grado sotto la guida e il controllo delle organizzazioni centrali, salva la facoltà di sostituzione da parte dell'associazione di grado superiore, nei casi previsti dalla legge e dagli statuti.

Ogni contratto collettivo di lavoro, sotto pena di nullità, deve contenere norme precise sui rapporti disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sull'orario di lavoro.

XII. — L'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della Magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro.

La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi.

XIII. — I dati rilevati dalle pubbliche amministrazioni, dall'Istituto Centrale di Statistica e dalle Associazioni professionali legalmente riconosciute circa le condizioni della produzione e del lavoro, la situazione del mercato monetario e le variazioni del tenore di vita dei prestatori d'opera, coordinati ed elaborati dal Ministero delle Corporazioni, daranno il criterio per contemperare gli interessi delle varie categorie e delle classi fra di loro e di queste coll'interesse superiore della produzione.

XIV. — La retribuzione dev'essere corrisposta nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e della impresa.

Quando la retribuzione sia stabilita a cottimo e la liquidazione dei cottimi sia fatta a periodi superiori alla quindicina, sono dovuti adeguati acconti quindicinali o settimanali.

Il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più, rispetto al lavoro diurno.

Quando il lavoro sia retribuito a cottimo, le tariffe di cottimo debbono essere determinate in modo che all'operaio labo-

rioso, di normale capacità lavorativa, sia consentito di conseguire un guadagno minimo oltre la paga base.

XV. — Il prestatore di lavoro ha diritto al riposo settimanale in coincidenza con le domeniche.

I contratti collettivi applicheranno il principio tenendo conto delle norme di legge esistenti, delle esigenze tecniche delle imprese e nei limiti di tali esigenze procureranno altresì che siano rispettate le festività civili e religiose secondo le tradizioni locali. L'orario di lavoro dovrà essere scrupolosamente e intensamente osservato dal prestatore di opera.

XVI. — Dopo un anno di ininterrotto servizio il prestatore di opera, nelle imprese a lavoro continuo, ha diritto ad un periodo annuo di riposo feriale retribuito.

XVII. — Nelle imprese a lavoro continuo, il lavoratore ha diritto, in caso di cessazione dei rapporti di lavoro per licenziamento senza sua colpa, ad una indennità proporzionata agli anni di servizio. Tale indennità è dovuta anche in caso di morte del lavoratore.

XVIII. — Nelle imprese a lavoro continuo, il trapasso dell'azienda non risolve il contratto di lavoro ed il personale ad essa addetto conserva i suoi diritti nei confronti del nuovo titolare. Egualmente, la malattia del lavoratore che non ecceda una determinata durata non risolve il contratto di lavoro. Il richiamo alle armi o in servizio della M. V. S. N. non è causa di licenziamento.

XIX. — Le infrazioni alla disciplina e gli atti che perturbino il normale andamento dell'azienda, commessi dai prenditori di lavoro, sono puniti, secondo la gravità della mancanza, con la multa, con la sospensione dal lavoro e per i casi più gravi col licenziamento immediato senza indennità.

Saranno specificati i casi in cui l'imprenditore può infliggere la multa o la sospensione o il licenziamento immediato senza indennità.

XX. — Il prestatore d'opera di nuova assunzione è soggetto ad un periodo di prova, durante il quale è reciproco il diritto alla risoluzione del contratto col solo pagamento della retribuzione per il tempo in cui il lavoro è stato effettivamente prestato.

XXI. — Il contratto collettivo di lavoro estende i suoi benefici e la sua disciplina anche ai lavoratori a domicilio. Speciali norme saranno dettate dallo Stato per assicurare la pulizia e l'igiene del lavoro a domicilio.

Degli uffici di collocamento.

XXII. — Lo Stato accerta e controlla il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro.

XXIII. — Gli uffici di collocamento sono costituiti a base paritetica, sotto il controllo degli organi corporativi dello Stato. I datori di lavoro hanno obbligo di assumere i prestatori d'opera pel tramite di detti uffici. Ad essi è data facoltà di scelta nell'ambito degli iscritti negli elenchi con preferenza a coloro che appartengono al Partito e ai Sindacati fascisti, secondo la anzianità di iscrizione.

XXIV. — Le Associazioni professionali di lavoratori hanno l'obbligo di esercitare una azione selettiva fra i lavoratori, diretta a elevarne sempre di più la capacità tecnica e il valore morale.

XXV. — Gli organi corporativi sorvegliano perchè siano osservate le leggi sulla prevenzione degli infortuni e sulla polizia del lavoro da parte dei singoli soggetti alle associazioni collegate.

Della Previdenza, dell'Assistenza, dell'Economia e dell'Istruzione.

XXVI. — La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e di unificare, quanto è più possibile, il sistema e gli istituti della previdenza.

XXVII. — Lo Stato Fascista si propone:

1) il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;

2) il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;

3) l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie;

4) il perfezionamento della assicurazione contro la disoccupazione involontaria;

5) l'adozione di forme speciali assicurative dotalizie pei giovani lavoratori.

XXVIII. — È compito delle associazioni di lavoratori la tutela dei loro rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative all'assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali.

Nei contratti collettivi di lavoro sarà stabilita, quando sia tecnicamente possibile, la costituzione di Casse mutue per malattia col contributo dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, da amministrarsi da rappresentanti degli uni e degli altri, sotto la vigilanza degli organi corporativi.

XXIX. — L'assistenza ai propri rappresentati, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni professionali. Queste debbono esercitare direttamente le loro funzioni di assistenza, nè possono delegarle ad altri enti od istituti se non per obiettivi d'indole generale, eccedenti gli interessi delle singole categorie.

XXX. — L'educazione e l'istruzione, specie l'istruzione professionale dei loro rappresentati, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni professionali. Esse devono affiancare l'azione delle Opere nazionali relative al dopolavoro e alle altre iniziative di educazione.

IL DOPOLAVORO.

La *Carta del Lavoro* anche ad un osservatore poco attento dice subito come lo Stato Fascista non sia preoccupato soltanto del benessere economico del popolo, ma anche del suo elevamento morale ed intellettuale. Uno Stato diventa grande e potente quando alla base c'è un popolo educato, preparato, sano nel corpo e nella mente.

Negli ultimi 50 anni prima della Marcia su Roma, anche per l'accrescersi dei centri urbani, molti lavoratori andavano a passare le loro ore di riposo nella bettola, dove trovavano aperta, purtroppo, la via alla corruzione e spesso al pervertimento. Ne nascevano spesso le risse, l'ubriachezza, la svogliatezza.

Bisognava dare al lavoratore il riposo onesto, gaio, giocondo. Ambienti sani, dove, insieme con una sana ricreazione, entrassero anche gli svaghi intellettuali, il libro, la rivista, il giornale, la radio, il cinema, il teatro.

E fu così istituita, con Decreto 1° maggio del 1925, convertito poi in Legge nel 1926, l'Opera Nazionale Dopolavoro.

L'Art. 1° dello Statuto dell'Opera illustra gli scopi del Dopolavoro: « Promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali, provvedere all'incremento di tale istituzione, riunire le istituzioni stesse in consorzi per l'acquisto del materiale di arredamento e di propaganda e per gli scopi di interesse comune; far conoscere con pubblicazioni ed altri mezzi di diffusione i vantaggi di tali istituzioni e i risultati delle provvidenze attuate per la elevazione delle classi lavoratrici; assegnare speciali attestati di benemerenza ai soci che se ne rendano particolarmente benemeriti ed a coloro che abbiano svolto una notevole e proficua attività per i fini dell'Opera ».

L'O. N. D. è diretta da una Direzione Centrale. Nelle Provincie vi è l'organizzazione Provinciale che, posta sotto la direzione del Segretario Federale, è amministrata da un Segretario Provinciale.

In ogni Comune normalmente sorge un Dopolavoro.

Vi sono poi Dopolavoro di singole categorie come, per esempio, i Dopolavoro dei Ferrovieri.

Le iniziative del Dopolavoro sono diverse: *escursionismo e sport* (viaggi, gite di istruzione, alpinismo, canottaggio, scherma, calcio ecc.); *Educazione artistica* (teatro lirico popolare, concerti, compagnie filodrammatiche); *Insegnamento professionale* (metallurgia, edilizia, ebanisteria, plastica, agraria ecc.); *Cultura popolare* (sale di lettura, biblioteche, scuole per analfabeti, scuole per adulti, conferenze, radio, cinema educativo ecc.); *Assistenza e igiene* (cooperative e spacci, previdenza, casse prestiti, propaganda igienica ecc.).

Gli iscritti ai Dopolavoro godono di parecchie agevolazioni su treni, nei teatri ecc. Godono anche dell'assicurazione contro gli infortuni.

LA CONCILIAZIONE RELIGIOSA.

Dal 1870 al 1929 si era trascinata in Italia una questione di alta importanza, cioè la *questione romana*.

La questione romana nasceva, nei termini in cui si era trascinata per più di mezzo secolo, da questo fatto storico:

Il 20 settembre 1870 l'esercito italiano conquistava Roma per farla Capitale del Regno d'Italia.

Costituitosi nel 1861 il Regno d'Italia, questo non poteva rimanere senza Roma, cioè senza la sua Capitale naturale. Il 20 settembre quindi, permettendolo le condizioni storiche, Vittorio Emanuele II spinse il suo esercito a Roma.

Il Papa, che non aveva voluto cedere Roma, protestò davanti al mondo per quell'atto, ritenendolo un atto di sopraffazione e di violenza da parte del Re d'Italia.

Il Regno d'Italia regolava i suoi rapporti con la Santa Sede con una Legge apposita detta la *Legge delle Guarentigie*. Con questa legge si dichiarava sacra ed inviolabile la persona del Papa, si assegnava al Papa una dotazione annua, si concedeva la proprietà dei Palazzi vaticani, del Laterano, e si garantiva al Papa e alla Chiesa la più ampia libertà nell'esercizio della missione e del ministero cattolico.

Il Papa non volle accettare la Legge delle Guarentigie e per protesta si rinchiuse in Vaticano, considerandosi prigioniero.

Cominciò così la questione romana, questione delicatissima sia perchè metteva la coscienza dei cittadini italiani cattolici in uno stato di disagio, sia perchè indeboliva lo Stato soprattutto davanti agli Stati Cattolici i quali la facevano sempre pendere sul nostro capo, come una spada di Damocle.

A tutto questo si deve aggiungere una lotta continua tra i cattolici, confusi sotto il nome di clericali, e i partiti anti-

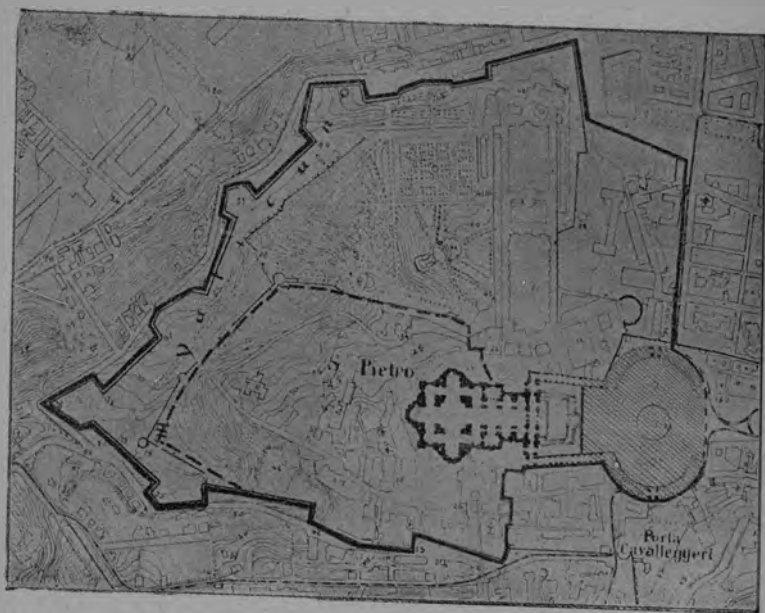
clericali, spinti e mossi contro il cattolicismo soprattutto dalla massoneria.

Tentativi di Conciliazione erano stati fatti anche prima del Fascismo, ma essi non potevano avere buon esito perchè il clima in cui sorgevano era avvelenato da una lotta continua ed esasperante degli uni contro gli altri. La massoneria che imperava in tutta la vita italiana non avrebbe mai permesso

La firma del Trattato.

una conciliazione tra Stato e Chiesa. Dopo la guerra il primo uomo che cominciò a guardare al Cattolicismo con spirito nuovo fu Mussolini. In un suo discorso in Parlamento prima della Marcia su Roma, il DUCE parlò del grande valore universale della Chiesa di Roma. Conquistato lo Stato, le cose mutarono. Innanzi tutto si introduceva il Crocifisso nelle Scuole e l'insegnamento religioso. Si riteneva incompatibile con il Fascismo la Massoneria e poi si proibiva la vita a questa vasta organizzazione segreta che rappresentava uno Stato nello Stato.

Così la questione romana poteva entrare in un ambiente e in un clima dove, se non facile, la sua soluzione si rendeva possibile.

E difatti l'11 febbraio 1929 Stato e Chiesa sancivano la pace con gli accordi costituiti da un *Trattato*, da una *Convenzione* e da un *Concordato*.

Pianta della Città del Vaticano.

Col *Trattato* lo Stato Italiano abrogava la Legge delle Guarantigie e, riconoscendo la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale, le riconosceva anche la piena proprietà e la esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana nel Vaticano che diventò la *Città del Vaticano*.

La Santa Sede a sua volta riconobbe il Regno d'Italia sotto la dinastia dei Savoia, con Roma Capitale dello Stato Italiano.

Fuori della Città del Vaticano la Santa Sede ha la proprietà di Chiese e Palazzi per i quali gode delle immunità riconosciute agli agenti diplomatici.

Piazza San Pietro fa parte della Città del Vaticano, ma è aperta al pubblico e la polizia italiana vi esercita il suo potere.

Tra Stato Italiano e Chiesa vennero allacciati buoni rapporti diplomatici. La Chiesa ha un Nunzio Apostolico presso il Re d'Italia, e lo Stato Italiano ha il suo Ambasciatore presso il Vaticano.

Col *Concordato* vennero regolati i rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia. L'Italia assicurava alla Chiesa Cattolica il libero esercizio del potere spirituale e il libero esercizio del culto e della sua giurisdizione in materia ecclesiastica.

La Santa Sede nomina i Vescovi e gli Arcivescovi, ma prima deve ottenere il consenso da parte dello Stato.

Vescovi e Arcivescovi prima di prendere possesso dei loro uffici debbono giurare fedeltà al Re, al Governo, alle leggi dello Stato.

L'insegnamento religioso viene esteso nelle Scuole Medie e viene impartito da Sacerdoti o da persone designati dalle Autorità ecclesiastiche e nominati dai Capi d'Istituto.

Secondo il Concordato il matrimonio celebrato davanti al Sacerdote assume valore giuridico e viene trascritto nei registri dello Stato Civile.

Lo Stato riconosce però la piena libertà nell'esercizio degli altri culti ammessi.

Il Concordato è uno degli atti più importanti fatti dallo Stato Fascista perchè, stabilendo buoni rapporti tra Stato e Chiesa, ha sanato un'annosa questione e ha portato anche in questo campo la pace, l'armonia e la collaborazione.

La Famiglia, sue caratteristiche e suoi valori spirituali ed economici. - I rapporti della famiglia con lo Stato.

Senza la famiglia mancherebbe allo Stato la sua base granitica. La famiglia è il nucleo primo ed essenziale della società. I popoli che hanno raggiunta la grandezza hanno trovato gli elementi di essa nella famiglia.

Se la famiglia è in decadenza, se i suoi vincoli di disciplina e di gerarchia sono rotti, anche lo Stato corre pericolo di cadere.

Nella gerarchia familiare è già, come in un piccolo mondo, la gerarchia dello Stato. Chi sente l'obbedienza verso il capo di famiglia, sente obbedienza verso il Capo dello Stato, verso le Leggi.

La famiglia educa al buon costume, infonde i primi sentimenti religiosi, istilla nell'anima il primo concetto di Patria.

Lo Stato non può quindi rimanere indifferente davanti alla famiglia e la cura, la sorveglia, la protegge.

Oggi molti sono i mezzi con cui lo Stato nostro protegge la famiglia.

Innanzi tutto con le istituzioni G. I. L. e Scuola lo Stato cura l'educazione dei giovani.

Lo Stato vuole che la famiglia mantenga sempre la sua organica compattezza ed unità. Da noi non esiste il divorzio che presso altri Stati ha effetti così deleterii per l'uomo e per la società. L'indissolubilità della famiglia è il presupposto per l'indissolubilità dello Stato.

La famiglia esercita come un freno sulle passioni dell'uomo.

L'uomo che sa di avere una responsabilità davanti ai figli e alla donna a cui ha legato il suo destino, è più cauto nella vita a commettere atti che possano arrecargli danni

morali e materiali. La famiglia attira l'uomo a sè, lo toglie spesso da cattive compagnie e da pessimi ambienti.

Lo Stato tutela la famiglia in tutte le maniere. Lo Stato sente in sè il dovere di aiutare tutte quelle famiglie che condizioni particolari di vita rendono disagiate.

L'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia è stata creata per venire incontro alle famiglie più povere, più bisognose; soprattutto aiutando le mamme e i bambini.

Si creano Asili, Refettori dove i bambini e le donne vengono raccolti e curati.

Il Regime, allo scopo di dare incremento al costituirsi di famiglie nuove, ha istituito i premi e prestiti di nuzialità, e allo scopo di proteggere le famiglie numerose le ha esentate da tasse di vario genere.

Il Partito poi ed i Comuni con i loro mezzi assistenziali, *Befana Fascista*, *Colonie marine e montane*, *E. O. A.*, vengono sempre incontro alle famiglie, le aiutano, le proteggono, le difendono.

I DOVERI DEL CITTADINO.

Per un secolo e più si parlò agli uomini dei loro diritti, mai si parlò di doveri. Giuseppe Mazzini, rivolgendosi agli operai, diceva che non si possono avere diritti senza prima avere assolto ai nostri doveri.

Così non parleremo di diritti se prima non avremo adempiuto in tutto ai nostri doveri.

I doveri sono verso la Patria, la Società, la Famiglia.

La Nazione italiana, dice la prima dichiarazione della *Carta del Lavoro*, è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per durata a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. Come si vede, lo Stato sta al di sopra degli individui e gli individui hanno dei doveri verso la Patria e lo Stato. In guerra e in pace buon cittadino è sempre colui che è obbediente alle leggi dello Stato.

Oggi non si concepisce più l'individuo che cerchi di

vivere ai margini della società. Noi abbiamo il dovere verso la società di lavorare in essa e per essa, di contribuire, come possiamo, col braccio e con la mente, a farla più nobile e più potente.

Se il lavoro è un dovere sociale, nessuno si può sottrarre a questo dovere. Tutti perciò, ognuno nel nostro campo, dobbiamo contribuire ad elevare economicamente, spiritualmente e politicamente la Nazione.

Verso la Famiglia il cittadino ha dei doveri che lo legano e lo obbligano saldamente. Se la Famiglia è, come abbiamo detto, il nucleo essenziale della vita dello Stato, il cittadino, Padre di Famiglia, ha il dovere di educare e di allevare i suoi figli.

I padri hanno una grande responsabilità. Perchè i figli verranno buoni o cattivi a seconda che i padri abbiano o no saputo sentire questo loro dovere verso la Famiglia.

La Società Fascista, realizzando l'armonia perfetta tra popolo e Stato, è veramente una delle conquiste più alte a cui è potuta pervenire la Società nel secolo XX.

Se da tutte le parti del mondo si guarda a Roma e al DUCE, è perchè i popoli hanno compreso che il Fascismo, affermando la sovranità e l'umanità dello Stato, crea una società di eguali in cui tutti sono compresi dell'alto compito che i popoli assolvono nella Storia.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

INDICE.